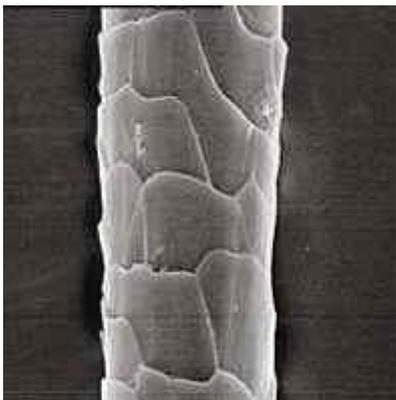




**Ricordi riflessioni e considerazioni di
Bruno Cardini
Concluso nel 50 della occupazione della fabbrica**

Tutto cominciò dalla navetta

Ma forse è meglio partire un po' prima. Per chi ha avuto rapporti con il tessile alcuni concetti generali della lavorazione della lana saranno familiari, ma molte cose ormai sono state dimenticate o rimosse dalla cultura comune e non è tempo perso richiamarle.



La lana è una fibra animale che si ricava dalla tosatura o dalla pettinatura (cachemire) del vello della pecora, la lunghezza della fibra è molto variabile, lo spessore molto meno. La fibra è ricoperta di squame come dall'immagine a sinistra. Le fibre dopo essere state pulite e lavate vengono "torte", le squame impediscono lo scorrimento delle fibre torte, il filo ottenuto dalla torcitura ha in tal modo una resistenza alla trazione che e

funzione del numero di fibre, della torcitura (numero di giri per unità di lunghezza), della lunghezza della fibra e della rugosità superficiale.

La produzione del filo dalla fibra di lana viene chiamata filatura e, prima dell'avvento dell'industria tessile, avveniva in sede domestica con il famoso arcolaio (noto in sede locale come *Corlo*). Del lontano ricordo di quando le donne filavano in casa è rimasto il detto "quando berta filava" per ricordare un passato lontanissimo.

Il filo ottenuto dalla filatura può esser di diversa grossezza o composto di un intreccio di diversi fili di spessore minore. Nella tessitura una serie di fili frontali rispetto alla posizione dell'operatore vengono intrecciati con un unico filo che li attraversa ortogonalmente. I fili frontali sono noti come ordito, il filo ortogonale all'ordito e parallelo al fronte di lavoro è chiamato trama.

I due fili possono avere caratteristiche molto diverse: non solo in termini di colore e spessore, ma soprattutto in termini di resistenza. L'ordito ha un avanzamento molto lento mentre la trama deve sopportare le

accelerazioni dello strumento che la lancia attraverso l'ordito; il filo di trama deve quindi essere di robustezza maggiore.

Il filo di trama veniva fatto passare attraverso l'ordito per mezzo di una *navetta* che conteneva al proprio interno una *spola* con tale filo.

La *navetta volante* fu inventata nel 1733 da John Key e determinò per molto tempo la struttura tecnica del telaio tessile, sia manuale che a battimento meccanico.

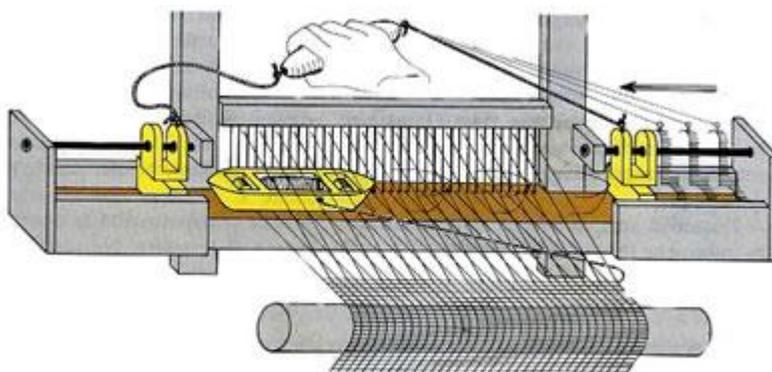


Telaio didattico



Navetta volante

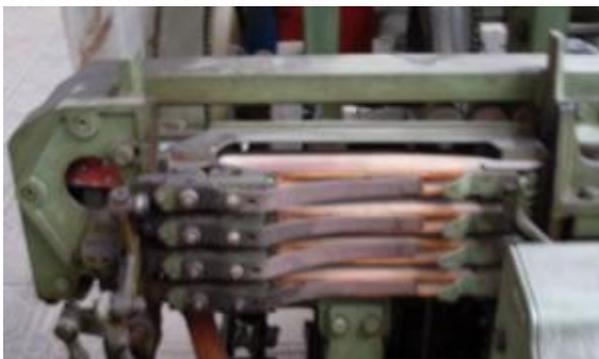
L'immagine che segue rappresenta l'azionamento manuale della navetta volante



Ovviamente l'azionamento manuale comportava un numero molto basso di *battute*. Una battuta al secondo era un rendimento eccezionale.

Il passo successivo nella meccanizzazione dell'industria tessile fu di automatizzare e sincronizzare l'incrocio delle trame con l'avanzamento del battente e con il lancio della navetta.

L'efficienza, intesa come numero di colpi, triplicò, ma restava sempre un problema: la navetta aveva una spola con un filo di lunghezza limitata che andava periodicamente cambiata. Una soluzione fu trovata con un sistema di caricamento automatico delle navette come quello che può essere visto nei telai del museo del tessile di Valdagno riportato nell'immagine seguente. Con tali caricatori, simili a quelli di un fucile, gli arresti del telaio per il caricamento della navetta erano molto limitati e la funzione principale dell'operatore diventava quella di alimentare la macchina e di intervenire sulle rotture dei fili di ordito



Rimaneva tuttavia un problema che era comune a tutte le tecnologie: per quanto si possa spingere ed ottimizzare una tecnologia questa non potrà mai superare il limite del suo elemento più debole. L'elemento più debole di tale tecnologia era il filo di trama.

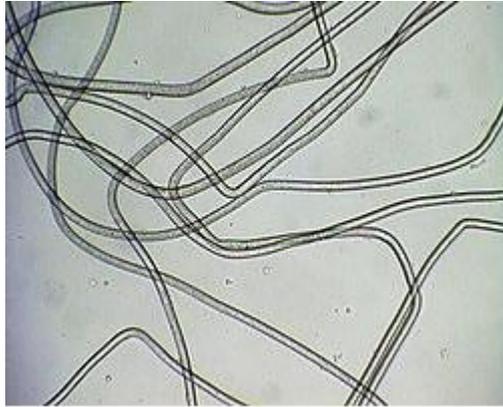
Aumentare il numero delle battute per minuto significava aumentare la forza di trazione sul filo di trama che aveva una propria limitata resistenza fisica. Per questo e per altri motivi connessi ogni tessuto era un compromesso tra lo spessore del filo e il numero di battute: a filo grosso e robusto poteva corrispondere alta velocità di produzione, a filo di trama sottile doveva corrispondere una velocità minore-

LE FIBRE ARTIFICIALI

Nel frattempo arrivarono le fibre artificiali. La rivoluzione delle fibre artificiali non fu compresa dalla maggior parte dei produttori. La Du Pont sintetizzò il nylon che poteva avere gli usi più svariati, ma fu colta di sorpresa quando, il 15 maggio 1940, negli U.S.A., una folla di donne esaurì in poche ore 4 milioni di paia di calze poste sul mercato.

La miopia economica e culturale degli industriali della serica italiani meriterebbe un monumento all'infamia eterna per come siano riusciti a distruggere, senza possibilità di ritorno, in meno di 8 anni un intero settore industriale. Delle ricadute dell'abbattimento dei gelsi, che avevano caratterizzato la campagna e la bassa collina della pianura padana, per farne legna da ardere è meglio sorvolare.

Nel campo della tecnologia tessile le fibre artificiali si posero come alternativa a basso costo soprattutto al cotone; le camicie in poliammide per un certo tempo fecero furore, poi la gente si accorse che a portare tali tessuti si puzzava come un pozzo nero e il poliammide (nylon) fu relegato alle fodere, alle cravatte e ai fili di sutura. Le fibre artificiali avevano in grande vantaggio, rispetto alle fibre naturali, di poter essere di lunghezza anche infinita essendo prodotte da una trafila microscopica, ma avevano l'altrettanto grande svantaggio di essere lisce, come si può vedere da una foto di fibre di nylon al microscopio a seguito. Il fatto che fossero lisce cambiava completamente i parametri di resistenza ed elasticità su cui era basata tutta la precedente filatura. Fu soprattutto questo il motivo che ritardò l'immissione sul mercato di fibre artificiali che sostituissero, nei normali prodotti di consumo, le fibre naturali.



L'esplosione delle calze di nylon del 1940 era stata possibile perché si lavorava su un prodotto di nicchia che sostituiva le calze di seta costosissime dando alle donne l'apparenza delle favolose calze vellutate e trasparenti che si vedevano nei film e che nessuna aveva mai indossato, ma si dovette attendere fino al 1953 prima che le fibre poliammidiche potessero essere immesse sul mercato in sostituzione del cotone; la fine di tale tentativo è nota. Di passaggio si ricorda che la vera seta artificiale venne prodotta molto più tardi dal PoliEtilenTetraPhtalato (PET) che trovò molto più largo uso nella produzione delle bottiglie in plastica delle bibite gassate.

La *rugosità* delle fibre fu per molti anni l'araba fenice dei produttori di fibre artificiali. Si narra che la SNIA, arrivata ben ultima nel campo delle fibre artificiali dopo aver visto crollare il proprio mercato di esplosivi militari nel secondo dopoguerra e, per l'ingresso nel mondo delle resine, aver aggiunto il nome di Viscosa, fosse riuscita a produrre chimicamente un filo arricciato scoperto per caso da un ricercatore in una notte in cui non tutti erano in sè e che, per tale motivo, non fossero state registrate le modalità del processo. Il campione ottenuto era tenuto in una teca e venerato come il santo Graal mentre decine di ricercatori si sforzavano di ripetere con successo l'esperimento. Vero o no l'episodio è comunque certo che il processo industriale di irruvidimento della superficie della fibra fu molto lungo, soprattutto per le fibre acriliche che avrebbero potuto sostituire la lana.

Tale processo si concluse sperimentalmente per tutte le fibre verso la metà degli anni 50 e le ricadute industriali, per l'Italia, non arrivarono prima degli inizi degli anni 60.

E' opportuno ricordare che quelli furono non solo gli anni del boom industriale, ma anche gli anni in cui in Italia si sviluppò una efficiente industria petrolchimica dai cui derivati si potevano ricavare le materie prime per la sintesi delle resine.

Le fibre artificiali portarono l'imprenditoria laniera ad un tragico abbaglio. Occorre ricordare che l'Italia non aveva una grande produzione laniera. Il territorio italiano prevalentemente arido e montagnoso mal si conciliava con gli ampi prati necessari alle pecore; la poca terra coltivabile era impegnata a grano (che era peraltro insufficiente a nutrire la popolazione italiana). Nel dopoguerra tuttavia la divisione internazionale del lavoro assegnò all'Italia la parte sporca della produzione di benzina. Tra la Sardegna, la Sicilia, Porto Marghera, Ferrara e Mantova vennero realizzati impianti per la distillazione di 100 milioni di tonnellate di petroli l'anno ⁽¹⁾; la benzina veniva dirottata verso l'Europa del Nord e all'Italia restava la frazione pesante con la quale far girare le turbine delle centrali termoelettriche. In questo quadro gli industriali della lana, e il Marzotto Giannino in primis, ritennero che il futuro dell'industria tessile italiana fosse verso le fibre artificiali che avrebbero sostituito, almeno per i prodotti di largo consumo, le fibre naturali.

In quest'ottica la Marzotto sviluppò un centro ricerche chimico (la RiMar – Ricerche Marzotto) e spinse per una specializzazione in chimica industriale nel locale ITIS.

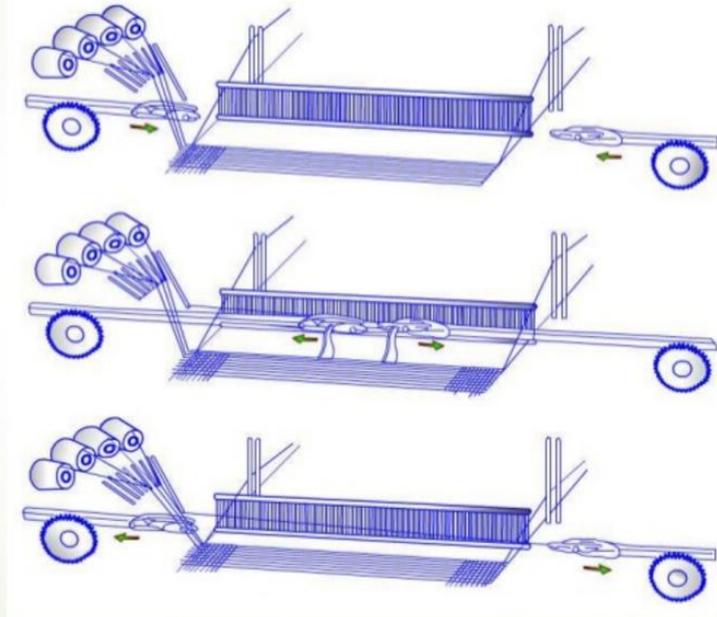
LA NAVETTA SENZA FUTURO

Nella seconda metà degli anni 50 appariva chiaro che la tecnologia della navetta volante non aveva molto futuro: le fibre tessili artificiali permettevano una maggiore resistenza del filo e ciò avrebbe permesso un aumento del numero di colpi e della velocità del sistema di avanzamento del filo, ma tutto ciò si scontrava con i limiti fisici dovuti alla massa della navetta stessa.

¹) si può fare un paragone di questo volume considerando che la Germania sostenne tutta la guerra con un consumo di 6 milioni di tonnellate annue di petrolio

Come noto l'energia cinetica di un corpo in moto è data dal prodotto della massa per il quadrato della velocità. Se si raddoppiava la velocità della navetta l'energia di lancio e di arresto avrebbe dovuto essere 4 volte superiore. Un valore oltre ogni limite di resistenza in precedenza calcolato. I telai sarebbero, letteralmente, andati in pezzi. Occorreva cambiare strada. Gli anni 60 furono una serie di tentativi, tutti coronati da successo, di sostituire la vecchia navetta con qualcos'altro. Tecnicamente le soluzioni furono diverse, ma solo una alla fine si impose.

Il primo e più semplice tentativo fu quello della Sultzler di sostituire la navetta con un proiettile dotato di pinze posteriori, si passava da qualche etto a qualche grammo e, soprattutto, il filo non era più contenuto nella navetta, ma all'esterno. Due proiettili venivano alternativamente lanciati da un capo all'altro del telaio tirandosi dietro un filo che quando il proiettile raggiungeva il bersaglio veniva tagliato.



Il secondo tentativo, che poi fu quello che alla fine si impose, prevedeva delle pinze su nastro attorno a due ruote ai lati del telaio, le pinze afferravano il filo ad un capo e venivano lanciate verso la mezzaria, una pinza passava all'altra la trama e ritornava al punto di partenza (si veda

immagine precedente). Vi fu anche la tecnologia dell'avanzamento del filo di trama su getto di aria, ma non riguarda il contesto che stiamo trattando; una tecnologia di nicchia fu quella del telaio "ad acqua" ossia con la trama che veniva spinta da getti d'acqua; tale tecnologia fu applicabile solo alle fibre di nylon che erano idrorepellenti. Con le nuove tecnologie non solo la velocità di battuta poteva essere raddoppiata (e in taluni casi triplicata), ma si annullavano i tempi di ricarica delle navette e i tempi di avvolgimento delle spole: due matasse ai due lati del telaio sostituivano decine e decine di navette che in precedenza dovevano essere portate al telaio, caricate e scaricate.

Per quanto oggi sembri impossibile la tecnologia del telaio a proiettile e/o a nastro non si impose rapidamente (almeno in Italia): la Sultzer cominciò a distribuire i suoi telai nel 1970, dovettero passare 10 anni prima che la navetta volante venisse non si dice abbandonata, ma diventasse minoritaria. Le ragioni di tale ritardo sono comuni alle cause del 68 valdagnese: l'industria tessile era monopolio di un cartello che, almeno rispetto all'innovazione tecnologica, ritardò l'ammodernamento del settore²).

La ragione non era solo e non tanto da ricercare nei telai, quanto nella filatura: l'adozione dei nuovi telai avrebbe reso obsoleta gran parte della tecnologia della filatura per la trama. Qui, se permettete, occorre fare una piccola anticipazione. Il *titolo*, ossia la qualità del filo viene data con dei numeri che esprimono la lunghezza ottenibile a parità di peso. Alcune fibre come la seta hanno, per natura, un titolo molto alto, ma per restare alla lana il titolo *normale* prima dell'avvento del telaio a nastro era compreso tra 80 e 110, eccezionalmente 120. Oggi vi sono titoli anche di 180.

Il titolo rappresenta indirettamente la qualità del tessuto: da un filo sottile è ottenibile una stoffa migliore che da un filo grosso. Oggi la soglia del *lusso* si colloca attorno al 150, i tessuti extra fini ed extra lusso raggiungono il 180, si vedrà come negli anni 80 la Marzotto abbia scelto (o

²) Uno degli aspetti evidenti del regime di monopolio della Marzotto fu la distruzione dei telai. Quando si sostituivano i vecchi telai nella tessitura sopraelevata questi venivano lanciati nel vuoto da una ventina di metri e, nel caso non fossero stati distrutti, venivano fatti a pezzi con la mazza da qualche operaio che, mi raccontò, gli veniva da piangere. Non vi fu nessun tentativo di vendere la tecnologia obsoleta: non dovevano sorgere attività tessili alternative

non abbia potuto scegliere diversamente) di mantenere bassa la qualità del filato e conseguentemente si sia negata il mercato *alto* del settore.

Alla fine la soluzione al problema della resistenza della trama fu trovata con il massiccio ricorso alla colla che, tuttavia, rese “*debole*” il tessuto alla pulizia.

LO STATO DELLA MARZOTTO NELLA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA

Chi scrive, nel 1968 e 69, come molti giovani, per pagarsi il motorino, si ingegnò in lavori stagionali nell’edilizia. Nelle vesti di apprendista a basso livello fu chiamato, per una delle tante ditte in appalto che si avventavano come cavallette sulla fabbrica Marzotto durante le ferie estive, a percorrere tutto lo stabilimento dalle fondamenta ai sottotetti. All’epoca fu impressionato dalla maestosità e dalla complessità della struttura, valutando tuttavia con l’esperienza e la conoscenza fatta negli anni successivi di altre aziende quanto aveva visto da diciassette giunge alla conclusione che, all’epoca, lo stabilimento era un sudicio e sgangherato opificio irrazionalmente disposto, peggio organizzato e pessimamente tenuto.

La struttura *visibile* della fabbrica era anche l’immagine della struttura organizzativa della stessa. Se a qualcuno con poca o nulla esperienza produttiva si chiedesse dove collocare le macchine che vibrano e dove le balle di lana in un edificio a più piani, dopo breve riflessione risponderebbe che i telai e i filatoi andrebbero in basso e le balle in alto. Ciò non solo per le vibrazioni ma anche per ragioni di sicurezza incendi dove l’elemento più costoso (la tecnologia) andrebbe messa nel punto meno esposto e il materiale combustibile in alto; pure si consiglierebbe, su una struttura lunga come il vecchio stabilimento Marzotto, dove era impossibile fare un circuito interno di trasporto per mezzi pesanti, di separare l’entrata delle materie prime dall’uscita del lavorato. Nel caso di una struttura multiedifici un tecnico della logistica raccomanderebbe di collegare i vari piani con passerelle in modo da non sprecare energia nella salita/discesa di materiali che da un piano dell’edificio dovessero andare allo stesso piano di un altro edificio. La struttura della Marzotto, per quanto vincolata da uno sviluppo avvenuto nel corso di decenni, pareva invece il frutto di un architetto o ingegnere pazzo o in preda a droga pesante.

Percorsi che si intersecavano, ascensori di un edificio accanto a quelli di un altro con portate e dimensioni diverse talchè per i trasporti si dovevano

percorrere centinaia di metri che con un minimo di razionalizzazione sarebbero stati risparmiati, carrettini a motore che trascinavano treni di traballanti carrelli che venivano afferrati da decine e decine di operai (allora era sconosciuto quel mezzo che oggi si chiama muletto). Quello che sembrava un alveare di attività era invece una devastazione logistica e organizzativa che avrebbe trovato forse ragion d'essere ai tempi della costruzione delle piramidi o del colosseo, ma che nella seconda metà del ventesimo secolo esprimeva soltanto l'incapacità della direzione e la sottovalutazione del costo del fattore umano. Dentro la fabbrica poi chilometri di cavi elettrici vecchi e usurati ai quali era pericoloso avvicinarsi, quadri elettrici vetusti e obsoleti a cui si avvicendavano schiere di manutentori perché non passava giorno senza che manifestassero problemi.

Di risparmio energetico ovviamente non si parlava, ma in un sistema come il tessile dove l'umidità e la temperatura sono essenziali per la qualità del prodotto, soprattutto in fase di filatura e tessitura, aver posto la tessitura all'ultimo piano rese sostanzialmente impossibile un efficace controllo del microclima. Posso anche ammettere che la logica del profitto ponesse in secondo piano il benessere del lavoratore e che aver trasformato la tessitura in un inferno estivo non ponesse alcun problema morale, ma la stessa logica di profitto avrebbe dovuto pensare che qualche problema per mantenere il microclima opportuno per il filato c'era.

A mio avviso il disordine e l'evidente irrazionalità organizzativa che palesemente si vedeva esprimevano qualcosa di più profondo: l'assenza di un progetto e di una idea di dove si volesse andare a parare. Un vivere giorno per giorno con annunci, azioni e dichiarazioni ad effetto che spostavano l'attenzione dalla crisi incombente poco o nulla facendo per affrontarla e risolverla.

Per i più giovani che non hanno vissuto quella stagione c'è un monumento ancora in piedi alla rapina che la Marzotto ha fatto di ogni risorsa di Valdagno e della Vallata: a monte dello stabilimento principale c'è un depuratore di acqua, enorme. Era il depuratore per l'acqua della roggia dell'Agno che entrava alla Centrale Termica e alla Tintoria; all'acqua dovevano essere tolti i limi, addolcita in modo che fosse pura quando entrava in fabbrica, poi, dalla fabbrica e in particolare dalla tintoria, la Marzotto versava i suoi scarichi direttamente nell'Agno e il torrente si tingeva di blu, giallo, rosso.

La Marzotto aveva quindi la tecnologia per purificare l'acqua in tempi in cui i depuratori erano sconosciuti alla maggior parte dell'Italia, ma non la usava per preservare l'ambiente bensì per garantire a se stessa acqua pura. Come ebbi a dire in un confronto politico: la Marzotto aveva spremuto la Valle dell'Agno come un limone fino a farne scricchiolare i semi.

La *fabbrica* era certamente l'immagine dell'azienda, ma non esprimeva tutto quello che si era mosso in precedenza né la precisa direzione in cui stava andando.

Si vuole concentrare l'attenzione del rapporto tra tecnologia, occupazione e lotte sociali alla seconda metà degli anni 60, ma il trend di calo della manodopera direttamente impegnata nel tessile procedette costante dal 1948 alla metà degli anni 60.

Può essere vero che, come ebbe a dire il Gaetano jr, la Marzotto durante la guerra aveva assunto un migliaio di operai per evitare loro la deportazione in Germania, ma successivamente la domanda che gli storici dovrebbero porsi è: il mercato consentiva o no il mantenimento di questa sovraoccupazione? Ad avviso dello scrivente certamente sì. Quello che mancava era una capacità produttiva che fosse in grado di inseguire un mercato in crescita.

Gli storici che hanno valutato la Marzotto non paiono aver evidenziato lo stretto rapporto tra mercato, tecnologia e occupazione. È significativo che il Roverato affermi *"...un disimpegno (dal tessile della vallata ndr), tuttavia, che tardò a realizzarsi davvero, dato che all'inizio del 1951 – tra le diversificazioni del laniero – trovò posto anche l'avvio nello stabilimento del Maglio di due nuovi reparti, uno di "Confezioni" e l'altro di "Tessitura di lino e cotone"*.

Si trattava di piccole iniziative che, una volta avviate, avrebbero dovuto negli obiettivi aziendali costituire – con l'autoconsumo di tessuti maschili in un caso, e con l'assorbimento di una quota dei filati portogruaresi nell'altro – una alternativa alla caduta delle produzioni tradizionali, nonché alle nuove emergenze occupazionali che andavano profilandosi, e che difatti riesplosero di lì a poco

Se il secondo di questi interventi ebbe tuttavia vita effimera, l'entrata della Marzotto nell'appena nato comparto dell'abbigliamento confezionato, e pur nel suo decollo difficoltato, costituì una scelta più tardi vissuta come strategica: da un lato perché l'azienda concorse così ad un capitolo importante dell'evoluzione del costume dei consumatori italiani, proponendo l'abito pronto, ed affrontando pionieristicamente lo studio

delle taglie, uno dei punti cruciali per l'affermazione del prodotto, e dall'altro perché il futuro (od almeno una parte del futuro) del tessile tradizionale stava proprio nella sua capacità di integrarsi a valle seguendo gli stimoli della moda”.

Caduta delle produzioni tradizionali (?!). Che la Marzotto perdesse quote di mercato era un fatto, che il mercato della lana nel dopoguerra in Italia e nei mercati della Marzotto fosse in calo non si può proprio dire. L'Italia del dopoguerra aveva da soddisfare alcuni bisogni che possiamo porre in questo ordine: primo il bisogno alimentare (in gran parte soddisfatto dagli aiuti del Piano Marshall), secondo le abitazioni (la cui soluzione fu avviata dal Fanfani con l'omonimo piano), terzo il vestire. Era evidente che progressivamente soddisfatti i primi due bisogni il risparmio degli italiani si sarebbe rivolto verso il terzo dato che durante il ventennio ci si era vestiti di stracci e ora il mercato internazionale offriva materie prime ad un costo relativamente basso.

Altro abbaglio preso non solo da storici professionisti, ma anche da osservatori attenti come la Tina Merlin fu quello di considerare l'avvento delle fibre artificiali come sostitutivo al mercato tradizionale. Abbiamo in precedenza visto come le fibre artificiali non sostituissero le fibre naturali e soprattutto come le fibre artificiali a base acrilica non sostituissero la lana come materia prima.

Avvenne però che anche un inserimento modesto di fibre artificiali (< 15% del titolo della lana) variasse pesantemente la resistenza del filato e rendesse di colpo obsoleti gran parte degli investimenti precedenti in filatoi e telai.

I cosiddetti storici professionisti si sforzano di presentare una Marzotto preoccupata, nel decennio dal 1955 al 1965, dei livelli occupazionali della valle dell'Agno dove operava in regime di monocultura e attenta ad investire in attività alternative come quella delle confezioni. Ci si permetta di ricordare a cotesti professionisti della storia alcuni semplici dati:

L'investimento nella tessitura era di un telaio ogni quattro persone direttamente o indirettamente impegnate, un investimento, in termini di capitale, riportato ad oggi, pari almeno a 15.000 euro attuali/addetto, nelle confezioni l'investimento di capitale non superava i 1500 euro per addetto. Il valore del prodotto/addetto era paragonabile, tuttavia con una potenzialità di sviluppo molto maggiore nelle confezioni.

Può darsi quindi che nelle intenzioni dell'azienda e della famiglia Marzotto ci fosse la preoccupazione occupazionale, ma il problema che poniamo è

un altro: di fronte alla prospettiva di investire massicciamente nella tessitura o di uscire dal settore l'azienda, cosciente o meno, alla metà degli anni 60 decise di limitare gli investimenti nella tessitura e di investire in altri settori a minor costo, redditività più elevata e rientri più rapidi.

E' opinione dello scrivente che questa per l'azienda fosse una strada obbligata perché non aveva capitale sufficiente per innovare tecnologicamente. La scelta dell'arretratezza tecnologica fu poi una costante fino alla decisione finale di portare la filatura e gran parte delle produzioni a Nova Mosilana in Slovacchia dove si continuano a produrre tessuti scadenti per un mercato che nel frattempo si è molto allargato. Si è comunque totalmente abbandonato il mercato dell'alta qualità che, invece. In Italia, è stato raccolto dai tessili di Biella

1967 IL TENTATIVO DI RECUPERARE RISORSE CON IL BRUTALE SFRUTTAMENTO DELLA MANODOPERA.

Alla metà degli anni 60 divenne evidente l'obsolescenza tecnologia a cui stava rapidamente andando incontro la Marzotto. Sarebbe stato necessario investire massicciamente almeno sulla tessitura in modo da cominciare ad avviare alcune linee in grado di trattare filati a titolo elevato o elevatissimo. Ciò non fu fatto. L'unica ragione plausibile (oltre alla stupidità che nella Marzotto non è mai mancata) fu che l'azienda non avesse il capitale necessario per l'intervento. Ciò perché elevata era stata l'esposizione sia della Famiglia che, soprattutto, dell'azienda verso nuove iniziative imprenditoriali quali quelle in precedenza citate e l'acquisizione delle fabbriche di Mortara, Salerno, Cles che, per quanto redditive, non erano dei gioielli di modernità.

L'impegno più grande in termini di capitali investiti profuso dalla Marzotto fu però quello relativo agli interventi strutturali nel vecchio stabilimento di Valdagno. Visti oggi quelli interventi sembrano frutto di un folle che non avesse mai visto una struttura industriale.

La tessitura venne collocata sopra il vecchio stabilimento mediante degli enormi pilastri che sprofondavano nel terreno per oltre una decina di metri. La sala tessitura, che aveva una luce enorme, era sostenuta da travi ad arco superiori. Il costo di questa immane struttura può essere tranquillamente paragonato a quello di una grande opera pubblica di oggi e non inferiore ai 50 milioni di euro di oggi. All'epoca non c'erano

computer e per quanto l'ingegneria fosse una scienza molto avanzata non vi erano modelli di calcolo per valutare le vibrazioni (anche perché se un ingegnere si fosse posto il problema di calcolare le conseguenze delle vibrazioni di 800 telai su una struttura sospesa sarebbe stato preso per pazzo o, più semplicemente, nessuno fino ad allora, aveva mai pensato che un imprenditore potesse essere così folle da proporre una struttura come quella che fu poi realizzata dalla Marzotto). Corre obbligo ricordare che diversamente da altre situazioni in cui vi sono soluzioni obbligate la tessitura sospesa aveva altre alternative come quella di realizzare una struttura al suolo o al massimo su due piani nell'area a Nord Ovest della tessitura stessa, impiegata per il maneggio, ma i cavalli avevano la precedenza sull'efficienza produttiva. L'assenza di modelli di calcolo delle vibrazioni comportò che una volta posti in opera i telai si dovettero effettuare pesanti interventi di isolamento con pedane flottanti al fine di limitare la risonanza delle vibrazioni degli stessi.

Un aspetto certamente non valutato perché impossibile all'epoca della realizzazione fu il rischio dovuto all'aumento della frequenza di battuta dei telai. Faccio solo un'ipotesi, ma non è da escludere che il ritardo nel rinnovo del parco telai dipendesse in qualche misura anche dal timore che con telai più veloci l'intera struttura crollasse

Un'altra conseguenza della stupidità imprenditoriale della Marzotto e del suo AD fu che una simile struttura era ottimizzata solo per un certo numero di telai. Non era prevedibile un aumento e una riduzione delle macchine avrebbe reso la struttura non ottimale.

E' opportuno considerare che il processo di produzione di tessuto passa attraverso diverse fasi, grossolanamente : dalla lana: lavaggio, cardatura, filatura, tintoria, tessitura, finissaggio. La massima produzione di un opificio è data da quella di queste fasi che ha la minima produzione. L'aver posto una oggettiva rigidità al processo sulla tessitura condizionava tutta la fabbrica. Questa rigidità, alla fine, fu di 50 milioni di metri di tessuto, una dimensione che non copriva la domanda del mercato italiano e che non aveva spazi per avventurarsi sul mercato internazionale.

BRUTALE E STUPIDO SFRUTTAMENTO

Negli anni 50 e nella prima metà degli anni 60 la Marzotto aveva disperso un immenso capitale, accumulato in tempi di vacche grasse, in attività prive di senso imprenditoriale:

- La ricerca per la produzione di un tessuto antimacchia che si rivelò un completo fiasco di mercato
- Gli investimenti in saponette e vino (Zignago)
- La catena dei Jolly Hotels
- Gli stabilimenti per pellicce sintetiche Aussa-Corno

E, infine, la grande sala tessitura sopraelevata su un quinto piano poggiante non sulle strutture degli edifici sottostanti, ma su immani pilastri in cemento armato, sostenuta da una sovrastante volta d'archi.



Il costo di tale faraonico mausoleo alla vanità dell'amministratore delegato (Giannino Marzotto) che saliva in Ferrari e percorreva la tessitura al volante della macchina sportiva fu immenso.

Si trapiantò quindi su una vecchia fabbrica già allora sfasciata una struttura non solo poco funzionale, ma che nel rapporto logistico con la struttura preesistente non poteva funzionare bene.

Lo sfruttamento estremo

Macchine e impianti vecchi, fabbrica sballata, prodotti che rischiavano di andare fuori mercato con i costi. La risposta della Marzotto fu

l'intensificazione dello sfruttamento delle macchine e dell'elemento umano. Una risposta sbagliata non solo per i costi umani che comportava, ma per l'impossibilità di aumentare la produttività oltre un certo livello: se la fabbrica non fosse scoppiata per la rivolta operaia sarebbe crollata entro un paio d'anni per l'usura di macchine e impianti che il supersfruttamento imposto comportava.

Vediamo nel dettaglio come questa politica aziendale si tradusse in organizzazione.

Il perno della trasformazione organizzativa volta al supesfruttamento fu l'introduzione a tutti i livelli del sistema Bedaux.

Il sistema Bedaux comportava che TUTTO il salario fosse rapportato alla produzione. Non una paga oraria e un premio di produzione, ma tutta la paga era proporzionale alla produzione individuale.

A seguito alcune osservazioni su tale sistema e il cottimo in generale

Esso consisteva sostanzialmente in una campionatura del lavoro e, precisamente, nel cronometrare il tempo impiegato dal lavoratore per ogni singola operazione; in seguito veniva fissata la quantità di lavoro che poteva essere effettuata in quella porzione di tempo e veniva stabilito un tempo standard che determinava la paga base. Il carico di lavoro che poteva essere effettuato in un minuto era detto *Punto Bedaux*. In un'ora ci si attendeva quindi che l'operaio realizzasse almeno 60 Punti Bedaux, ma se ne avesse ottenuti 80, ciò avrebbe rappresentato un incremento della capacità produttiva del 33,33%, raggiungendo la quantità *ottimale* (in ottica aziendale) e dando titolo ad un premio

in un sistema che, come diceva H.Ford, l'obiettivo era inserire al lavoro qualsiasi persona con una formazione massima di 4 minuti anche quando questa non sapeva la lingua.

Il sistema Bedaux, peraltro, era stato introdotto negli anni 20 più che per aumentare la produttività, come sistema di misurazione/contabilizzazione e per la programmazione delle risorse produttive.

E' intuitivo che la produttività individuale può essere aumentata (o diminuita) in quelle lavorazioni dove prevalente è l'intervento umano, ma se i tempi di lavoro sono dati dalla macchina (es. il numero di battute del telaio) il cottimo Bedaux non ha senso.

Poi, per restare all'esempio dei telai, Il numero di rotture del filo dipendeva dalla qualità del filato e per quanto l'operaio fosse rapido ad annodare un filato scadente faceva crollare la sua produttività e il suo guadagno. Il sistema peraltro è oggi ormai abbandonato in gran parte del mondo.

La Marzotto invece portò indietro di 40 anni le lancette degli orologi.

Per inciso il Bedaux, inventore del sistema, morì nel 1944 in un campo di concentramento americano dove era detenuto come collaborazionista, in altri termini il Bedaux era nazista.

Ma, oltre alle ragioni appena descritte il cottimo è, in tutte le situazioni, un sistema intrinsecamente minato al proprio interno da due contraddizioni:

- Più produzione con il cottimo significa sempre minore qualità
- Per governare il cottimo sono necessari numerosissimi sorveglianti (minimo uno ogni 10 lavoratori “produttivi”) e questo è un costo che non sempre è ripagato dalla produttività del cottimo.

Nella Marzotto si scontava inoltre un limite dovuto alla obsolescenza della fabbrica e degli impianti: l'organizzazione dei reparti comportava plotoni di operai che spingevano e tiravano carrelli su e giù per ascensori lenti e obsoleti e lungo percorsi nei reparti che erano vere corse ad ostacoli. In altri termini gli operai, in particolare della tessitura che dipendeva fortemente dalla logistica, vedevano che la loro paga legata alla produttività era tagliata da una organizzazione generale confusa e devastata rispetto alla quale, quand'anche fossero stati in grado di aumentare la propria resa personale, nulla potevano.

Riportiamo la testimonianza di Espedito Floriani

Sai cosa sono i Bidò ? Una volta c'erano i Bidò per i cottimi. Era una cosa impressionante dentro la fabbrica. Il marcatempi – con il cronometro in mano – contava quanto ci mettevi a togliere la bobina e quanto a metterla su. Con il cottimo, chi lavora di più guadagna di più, chi lavora meno guadagna di meno. Beh, forse c'erano anche dei fannulloni che era anche giusto controllare, ma il Bidò colpiva tutti. Ti veniva assegnata una macchina e un certo quantitativo di produzione minima. Il marcatempi ti seguiva con il cronometro e quando andavi al gabinetto lo fermava, ti seguiva e controllava quanto rimanevi dentro. Controllavano i problemi fisici che avevi, perché magari c'era quello che andava in bagno tre volte in una notte, perché aveva diarrea e veniva segnalato. Sostenevano che in fabbrica si viene per lavorare e non per andare al cesso. Se non stavi bene, dovevi startene a casa in malattia. Con queste pressioni; c'era quello che faceva un quintale di più [di prodotto, n.d.A.] e allora tu venivi convocato perché non riuscivi a produrre altrettanto. Era una continua guerra interna tra noi ed allora cercavamo di convincere i nostri compagni a non esagerare, per non

mettere in difficoltà gli altri. [...] lo ero stagnino e facevo pettini. lo dovevo stagnare 200 pezzi al giorno.

I cottimi erano fatti così, il marcatempi controllava mentre stagnavo il pettine e lo mettevo sulla mola da smeriglio, perché i pettini dovevano essere tutti belli lisci altrimenti la lana avrebbe fatto dei nodi. lo lavoravo, ma cercavo anche di controllarmi un po'. Qualche pezzo, d'accordo con le donne, lo nascondevamo, lo mettevamo da parte per quel giorno che non ti sentivi in forma e non ce la facevi ad arrivare alle sei con un certo cottimo. E allora tiravi fuori quei pezzi che avevi prodotto in più. Un giorno qualcuno ha fatto la spia ed hanno scoperto la produzione che avevamo nascosto, l'hanno portata giù in portineria. Ci hanno convocato, c'erano le guardie e il "maggiore" . lo ho chiamato i sindacati perché fossero anche loro presenti alla discussione. Ci chiedono la ragione di quei pezzi nascosti. Rispondemmo che tutti noi lo facevamo, a volte, per raggiungere i minimi di cottimo. Eravamo in certo qual modo obbligati a ricorrere a quel sistema e lo ritenevamo legittimo. In fin dei conti non avevamo rubato nulla, non ce li eravamo certo portati a casa. Ci fu contestato che era un comportamento inaccettabile e che in fabbrica si veniva per lavorare e il giorno che non eravamo in grado dovevamo restare a casa in malattia. Eravamo così finiti tutti nella lista dei licenziati, anche le donne, per complicità. In quell'occasione il sindacato minacciò di far ricorso contro la decisione per mancanza di giusta causa. Questo ci salvò dal licenziamento. Il "maggiore" era il capo delle guardie. Lo chiamavamo così perché era un maggiore dell'esercito fascista in pensione.

Le guardie facevano rapporto a lui e, dopo qualche giorno, ti faceva chiamare in portineria. Lì dovevi stare in silenzio e lui ti infliggeva le punizioni: multe, sospensioni o licenziamento, a seconda della infrazione commessa contro l'inflessibile disciplina. [...] Erano queste cose che non si sopportavano, e poi il lavoro bestiale, i capi sempre addosso, essere messi l'uno contro l'altro. Sto' Bidò che ti controllava con l'orologio quando andavi al gabinetto e quante volte ci andavi. Le paghe erano basse, Marzotto non voleva saperne di aumentarle e c'erano contratti locali, magari a Biella prendevano tanto e qui si guadagnava sempre meno. Quel Giannino lì, ostia [con tono spregiativo, n.d.A.], era una cosa impressionante! [...] La gente era proprio esasperata, si eleggeva la commissione interna e non ti lasciavano fare assemblee... niente di niente! Il sindacato non poteva

entrare, e la commissione interna, quando veniva convocata in direzione, doveva stare in silenzio e sottomessa perché erano loro a comandare

La voce del Floriani ben descrive il meccanismo del cottimo, ma, se lo si capisce, rappresenta anche la corsa alla stupidità della direzione dell'azienda: come abbiamo detto, in prospettiva, l'eccesso di manodopera si sarebbe verificato in tessitura e filatura per le quali il cottimo non portava ad alcun miglioramento produttivo.

In situazioni dove il cottimo pure poteva avere senso si applicavano con sadismo soluzioni che mettevano i lavoratori gli uni contro gli altri: nelle confezioni, ad esempio, erano alti i cottimi all'inizio (taglio) e alla fine (incarto) della linea confezioni; le lavoratrici alle macchine da cucire erano spinte a lavorare più svelte dalle loro colleghe a monte e a valle.

L'infernale meccanismo del cottimo individuale degli anni 66-67 non era solo uno strumento per portare la produttività al massimo, qualche volta oltre al limite fisico dei lavoratori, il cottimo era unito ad un sistema dove vi era la libertà di licenziamento pressochè assoluta (la Legge sulla giusta causa è del luglio '66 e dovettero passare 3-4 anni prima che fosse attuata). Il cottimo era quindi anche il sistema di selezione per allontanare dalla fabbrica i "meno produttivi".

La Marzotto non si poneva, e non poteva porsi, l'obiettivo di produrre di più a un minor costo perchè considerava saturo il mercato, ma data la saturazione degli impianti ogni aumento di produttività legato al cottimo si sarebbe tradotto a breve in diminuzione del personale.

La Marzotto aveva quindi avviato una "corsa dei topi" dove ai più veloci veniva dato un po' di formaggio e gli ultimi sarebbero stati messi fuori dall'azienda.

Il sistema di controllo dei cottimi (sorveglianti, cronotecnici) era contemporaneamente il sistema di controllo di una disciplina tanto autoritaria quanto stupida:

Andavi al cesso fuori orario->multa

Facevi una operazione non prevista->multa

Facevi una orecchietta nel cartellino marcatempo->multa

Oltre a questo la dignità del lavoratore era un miraggio: le perquisizioni corporali all'uscita della fabbrica (la famosa "palpa") erano finalizzate non alla prevenzione dei furti, ma all'umiliazione della persona

Tutto ciò si basava sul presupposto, del tutto sbagliato, che l'organizzazione produttiva fosse perfetta, che non potesse essere messa

in discussione, che, **COMUNQUE**, la fabbrica fosse portatrice di un interesse superiore e che l'aumento della produttività fosse **COMUNQUE** un valore da perseguire. Su una diversa valutazione di tali obiettivi di fondo aziendali vi era, non su divisioni ideologiche, la profonda divisione tra la CGIL e la direzione delle altre organizzazioni sindacali:

La CGIL riteneva che l'aumento della produttività e i sistemi adottati per raggiungerla non fossero ne' negli interessi dei lavoratori, ne' in quelli dell'azienda. La CISL pensava di avere solo spazio per contrattare il valore del cottimo senza poterlo mettere in discussione.

I ritmi imposti dal supersfruttamento avevano, alla fine del 1967, oltrepassato il livello fisico dei lavoratori e, contemporaneamente, si erano ridotti gli occupati con un aumento del carico di macchine in tutta la fabbrica. La situazione di insopportabilità venne rivelata da un questionario del PCI distribuito all'ingresso e raccolto all'uscita. Risposero 1500 lavoratori. Il quadro che ne emerse rivelò non solo la percezione che ogni lavoratore aveva del proprio sfruttamento fisico oltre i limiti della propria salute, ma l'assenza di controlli e supporto da parte della struttura sanitaria di fabbrica e la grande sfiducia su questi temi verso il sindacato maggioritario (CISL).

I SOGGETTI PIU' DEBOLI: LE DONNE

All'interno della fabbrica le donne erano il soggetto più debole. La debolezza era dovuta al loro ruolo nella fabbrica, ma ancor di più nella società. La donna doveva pensare ai figli, agli anziani e, spesso, dopo il lavoro in fabbrica doveva farne un altro altrettanto pesante a casa. Era pagata meno del maschio.

La sua debolezza derivava soprattutto dalla necessità di interrompere il lavoro per badare ai figli e agli anziani. I diritti delle donne per la maternità di oggi erano allora del tutto sconosciuti. Un elemento per tutti: la famosa **quarantia**. La donna in attesa di un figlio doveva lavorare fino al parto. Numerose partorirono nella portineria della fabbrica prima che arrivasse l'ambulanza dall'ospedale. Aveva diritto solo a 40 giorni (la quarantia) dopo doveva rientrare a lavorare. Una aspettativa oltre i 40 giorni non era un diritto, ma un favore. Come era un favore un permesso per i genitori o i figli malati o per mettere il figlio nell'asilo aziendale.

Questi "favori" esponevano il personale femminile a ricatti di ogni tipo

La CGIL, il PCI e le altre organizzazioni sindacali

La CGIL in fabbrica e il PCI nella società venivano da durissime sconfitte.

Dopo la vertenza del 1954 il Marzotto aveva licenziato tutto il gruppo dirigente della CGIL presente in fabbrica. In città il Marzotto aveva incentivato l'emigrazione verso il Canada o l'Australia di tutti i "disturbatori sociali". In fabbrica, prima del 19 Aprile, la CGIL aveva su 5000 dipendenti **60 iscritti, CLANDESTINI** (ossia ufficialmente non noti all'azienda, che pagavano le quote direttamente alla camera del lavoro). L'apparato della CGIL era tutto esterno con un funzionario da Vicenza supportato dal segretario della Camera del Lavoro che era della vallata, ma non di Valdagno e della Marzotto (era un maestro elementare). In città il PCI era una minoranza con due soli consiglieri su 20 in Consiglio Comunale dove la Democrazia Cristiana superava il 55% .

La UIL aveva semplicemente assorbito il sindacato padronale creato dal Marzotto. Alternava nella propria azione grida estremistiche e squallidi compromessi.

La situazione per la CISL era più complessa: erede della grande tradizione delle leghe bianche aveva una certa autonomia dal Marzotto, ma fedele interprete del moderatismo, "*noava 'ndo sé tòcava*". Ossia non avrebbe mai aperto un confronto di cui non fosse certa delle conclusioni

Alle tre si diceva il rosario.

Una testimonianza di un operaio delle confezioni della Marzotto rivela che nel 1966 seicento donne delle confezioni, alle tre del pomeriggio, lavoravano a ritmi bestiali e contemporaneamente recitavano in coro il rosario.

Per capire quanto profonda sia stata la frattura del 19 Aprile 68 e della vertenza del febbraio 69 alla Marzotto basta confrontare questo "prima" con la realtà del "dopo".

Ma per chi non ha vissuto quegli anni occorre spiegare cosa era la Marzotto o, nell'accezione comune, *La Fabbrica*.

La Manifattura Lane Marzotto esisteva fin dal 1836, ma è sotto il fascismo e nell'immediato secondo dopoguerra che l'azienda si proietta sulla società valdagnese fino a fare di questa una proiezione della fabbrica. Vediamone gli aspetti più significativi:

La fabbrica arrivò ad occupare fino a 7.000 operai su una popolazione attiva di 30.000 unità lavorative; la maggior parte di chi non era occupato in fabbrica era occupato in agricoltura che, fino al 1961, assorbiva il 55% del totale della manodopera. La fabbrica era quindi l'unica realtà lavorativa oltre ad un marginale artigianato di servizio.

La fabbrica oltre ad impegnare la maggior parte della forza lavoro impegnava ogni tipo di risorsa economica esistente in valle.

L'energia elettrica era prodotta da due centrali idroelettriche principali che raccoglievano l'acqua del bacino in alta quota e attraverso condotte forzate producevano l'energia elettrica necessaria. Le risorse idriche naturali erano impegnate dalla Marzotto con concessione che arrivava fino al 2030.

L'acqua delle condotte e dell'Agno veniva canalizzata per la tintoria e, depurata, per la centrale termica. Superfluo dire che mentre vi era una depurazione a monte per garantire la qualità dell'acqua industriale non vi era nessuna depurazione a valle dove gli scarichi della tintoria e dei lavaggi venivano rilasciati direttamente in Agno .

Le migliori aree fabbricabili (favorita, grumo) erano proprietà della famiglia Marzotto che in tal modo, oggettivamente, impediva lo sviluppo di un'edilizia popolare.

I trasporti lungo la valle, in tempi in cui il trasporto su gomma era minoritario, avvenivano con il trenino delle FTV il cui maggiore azionista era la famiglia Marzotto. Ogni nuova attività economica che si fosse sviluppata avrebbe in tal modo dovuto pagare una tassa di servizio al Marzotto. Corre obbligo ricordare che la ferrovia venne costruita in gran parte con finanziamenti dello Stato.

Nell'intervallo tra le due guerre il Gaetano Marzotto Junior sviluppò quella che venne chiamata *la città sociale*, con la realizzazione del dopolavoro, della piscina coperta, del campo di calcio, della casa di riposo e dell'asilo, dell'Istituto Tecnico e del Liceo, oltre alle case signorili per i dirigenti e alle case popolari per i lavoratori.

Sostanzialmente il Marzotto si pose, e raggiunse, l'obiettivo di far rientrare la maggior parte degli stipendi e salari erogati ai propri operai vendendo agli stessi una serie di servizi e una parte dei beni di consumo di cui abbisognavano. "tranne il sale, tutto quello di cui i valdagnesesi hanno bisogno glielo fornisco io" fu una battuta del Marzotto.

In un circuito economico sostanzialmente chiuso il credito venne gestito da una banca in reale proprietà della Marzotto; ciò in violazione della stessa

Legge italiana che fin dal 1936, dopo la crisi mondiale del 1929, prevedeva la separazione tra banche e industria.

Il drenaggio del risparmio delle famiglie in un'unica banca della Marzotto oggettivamente impediva lo sviluppo spontaneo di piccole e medie imprese. La presenza di un monopolio del credito in vallata impedì, fino alla fine degli anni 80, che altre banche d'affari investissero in questa zona. La società valdagnese era quindi, dal punto di vista del controllo economico, ferreamente nelle mani della famiglia Marzotto.

Il controllo sociale ne era conseguenza.

Controllo che si manifestava nella duplice forma della disciplina di fabbrica e del moderatismo sociale al di fuori della fabbrica.

L'azienda era dotata di una rete di guardie giurate che non solo controllavano i lavoratori all'interno dell'azienda, ma, opportunamente distribuite su tutto il territorio esercitavano una attività di "intelligence" non solo sui lavoratori, ma anche sulle loro famiglie. Dove non arrivavano le guardie operavano i parroci attraverso il sistema delle raccomandazioni per l'assunzione.

Il controllo del Marzotto si estendeva in modo ferreo sulla formazione di una potenziale autonomia culturale: a tutti gli insegnanti delle superiori veniva corrisposta una sostanziosa gratifica. Solo due rifiutarono questa forma di corruzione e i loro nomi è opportuno vengano ricordati: il prof. Sergio Perin e il prof. Gavasso.

Tutto ciò in un ambiente dove, negli anni 50, ogni alternativa politica era stata annientata con spietatezza. A seguito di una sconfitta in una vertenza sindacale del 1954 quelli che erano conosciuti come iscritti al Partito Comunista e al Partito Socialista, o alla stessa CGIL, vennero tutti licenziati. Il Marzotto fornì il passaporto per il Canada e pagò il viaggio ai "disturbatori sociali" che avevano animato la vertenza del 1954. Nella vertenza di notte vennero usate le mitragliatrici dei partigiani con le traccianti che attraversavano il cielo sopra Valdagno, ciononostante la sinistra politica e sindacale venne sconfitta, ma nonostante tutto non annientata.

Nel 1967-68 essere comunista in fabbrica significava il licenziamento certo, la CGIL aveva appena 60 iscritti, tutti clandestini. Le quote sindacali della CGIL non erano trattenute dalla busta paga, ma versate da questi eroi direttamente alla Camera del lavoro. meno di una decina potevano dichiarare la loro appartenenza al sindacato essendo stati eletti nella commissione interna. Ma essere della commissione interna non era una

garanzia dal momento che alla scadenza venivano licenziati. Dove non arrivavano le minacce provava la corruzione con le proposte di inquadramenti superiori se si fosse abiurato.

Non fa quindi meraviglia che seicento donne delle confezioni, alle tre del pomeriggio, al via di alcune beghine, intonassero disciplinatamente il rosario. E motivo di pregare certamente ne avevano dato che il caldo nei locali delle confezioni e il dover lavorare fino al parto ogni tanto ne faceva svenire qualcuna, ma grazie alla provvidenza aziendale ogni trenta metri della sala vi era una barella sulla quale la sfortunata veniva caricata e portata in portineria.

Non si può tuttavia non rilevare che, per la gran massa dei lavoratori, il sistema paternalistico del Marzotto aveva consenso.

Abbiamo fin qui cercato di dare una spiegazione di come, da parte dell'azienda, si rendesse necessaria una azione di superstruttamento per recuperare il capitale necessario alle trasformazioni tecnologiche. Questa azione creò, oggettivamente, un sistema di sofferenza crescente e di salari decrescenti tra i lavoratori.

Queste condizioni, tuttavia, non erano sufficienti a creare la rivolta successiva. Vi erano stati momenti in cui le condizioni di vita e lavoro erano state molto più dure che non erano sfociati in rivolte, occorreva, ad avviso dello scrivente il verificarsi di due condizioni:

1. La crisi del sistema di controllo sociale esterno alla fabbrica
2. L'irrompere di un elemento nuovo non previsto che, in questo caso, può essere identificato nel nuovo ruolo nella società del personale femminile

LA SOCIETA' ESTERNA ALLA FABBRICA

Il mondo cattolico anni 50 e 60

Non si può parlare della condizione delle donne nelle fabbriche negli anni 60 senza chiarire prima come era la società che, proprio in quegli anni, cominciò a cambiare. Tratteremo qui l'aspetto culturale, ossia l'impregnanza del totalitarismo cattolico. Alla fine di questa edificante lettura forse sarete preparati a capire cosa fu la rivoluzione femminile degli anni 60.

L'insieme di valori, regole e comportamenti che costituiscono la cultura cattolica ha una propria autonomia dall'economia e dalla struttura sociale in cui viene espletata. Nella particolare situazione del Nord-Est e del Veneto in particolare la cultura cattolica era tuttavia strettamente collegata sia ai rapporti di produzione che all'organizzazione politica; l'analisi della cultura della "Comunità Cattolica Locale" non può quindi che coincidere in gran parte con l'analisi della cultura cattolica stessa nella specificità di tale realtà.

La Comunità Cattolica Locale coincideva in gran parte con l'ambito delle parrocchie che, al di fuori dei grossi centri urbani, coincidevano con il territorio dei comuni.

Come noto per Gramsci il fattore determinante dell'egemonia è la direzione intellettuale e morale della società, in tal senso non vi è alcun dubbio che la gerarchia cattolica avesse tutti gli strumenti non solo per esercitare tale egemonia, ma il controllo sulle azioni sociali delle persone che ne erano subordinate era assoluto ad un livello oggi inimmaginabile per chi non l'abbia vissuto. Un controllo senza forme di violenza, ma con costrizioni di comportamenti molto forti.

Nonostante sia comune l'idea che la cultura cattolica sia, prevalentemente, una cultura di valori e che il controllo sia soprattutto un controllo "*morale*" nella Comunità Cattolica Locale il controllo sociale era per la quasi totalità un controllo "*precettivo*" dove i valori erano quasi del tutto assenti. La gerarchia cattolica era in primo luogo la fedele custode di alcuni comportamenti (precetti) e solo in secondo luogo la guida morale e spirituale degli appartenenti alla comunità. Con ciò la cultura cattolica nella prima metà nel novecento, per molti aspetti, non si allontanava dall'attuale cultura islamica nettamente precettizia o, se vogliamo darle un'altra definizione, dalla religione delle certezze.

In tale senso si rientra nella definizione classica data da Weber relativamente al dominio tradizionale che si basa sul considerare la routine quotidiana come un insieme di norme di condotta inviolabili; il clero locale era il custode di tali norme di condotta che per la maggior parte aveva esso stesso prodotto.

Questi comportamenti, o precetti, venivano vissuti dagli appartenenti alla comunità come doveri assoluti la cui violazione era grave quanto un reato, anzi, per molti aspetti, essendo tali comportamenti pubblici e molti reati di carattere privato o nascosto, era sentito più grave sia dalla gerarchia che dalla comunità la violazione di un precetto pubblico che, ad esempio, una violenza privata tra le mura domestiche. Va anche segnalato che tali doveri non erano vissuti come un “peso” dalla maggior parte delle persone che dovevano praticarli.

Visti oggi la maggior parte di tali precetti appaiono del tutto privi di senso e sono stati, giustamente, rimossi dal concilio Vaticano II; è tuttavia opportuno ripensarli ogni tanto quando valutiamo come primitiva e integralista la religiosità islamica fondamentalmente precettizia.

I precetti riguardavano, essenzialmente, tre sfere: i comportamenti individuali, i comportamenti di relazione, i comportamenti verso la gerarchia ecclesiastica, dei tre gli ultimi erano i più controllati dal clero stante l'idea che non poteva esistere una guida morale al di fuori di quanto stabilito dalla Chiesa e che ogni devianza era da richiamare e, quantomeno, minacciare.

Ripetiamo che, oggi, certi precetti appaiono del tutto insensati. E' anche difficile trovarne una origine razionale anche all'interno di un sistema penitenziale. Ma si consideri, ad esempio, l'altissimo controllo sociale che aveva un precetto come il digiuno del venerdì.

Per chi lo avesse dimenticato o fosse all'oscuro di tale precetto si ricorda che, fino al Concilio Vaticano II, era una violazione gravissima mangiare carne di Venerdì. Non esisteva alcun comandamento, ne' all'interno della dottrina cattolica veniva indicato che la violazione di tale precetto fosse un peccato da mondare in confessione, eppure tutti i fedeli della Comunità Cattolica Locale erano convinti che la violazione di tale precetto fosse un peccato che impediva di accedere all'Eucarestia ed erano altrettanto convinti che la dispensa da tale forma di digiuno, ad esempio per i malati, dovesse essere chiesta alla Chiesa.

Analogamente esistevano una serie di altri comportamenti obbligati, alcuni dei quali qui richiamiamo affinché la vergogna per essi non li faccia definitivamente dimenticare:

Novene, rosari, sante quarant'ore, processioni e altre manifestazioni di fede collettiva. Erano manifestazioni in cui, letteralmente, il pastore controllava le sue pecorelle. La mancata partecipazione a qualcuna di queste manifestazioni collettive sarebbe stata vista e valutata da tutta la comunità. Il pastore era opportuno avesse i propri cani da guardia per il gregge, così in relazione a manifestazioni particolarmente vistose vi erano le confraternite (o altre associazioni) che si esibivano in ruoli particolari come quello di portare la statua del santo in processione. Gli appartenenti a tali confraternite erano, ovviamente, quelli che con il proprio zelo dovevano dare l'esempio e sviluppare un controllo sociale indiretto sui fedeli.

All'interno di tali manifestazioni erano particolarmente odiosi due ruoli di esposizione che, per fortuna, non erano comuni a tutte le realtà: gli orfani e le "figlie di Maria". Nel primo caso si trattava di orfani o bambini abbandonati figli di ragazze madri che, allevati nelle realtà cattoliche, venivano "affittati" per fare scena ai funerali e ai matrimoni, nell'altro di ragazze e, talvolta, più anziane beghine, che la chiesa aveva distolto dal futuro naturale della famiglia e dei figli che, pubblicamente nelle suddette manifestazioni, esibivano la propria castità.

Altri comportamenti obbligati riguardavano la sfera personale all'interno del ciclo liturgico. Non era richiesta l'esibizione pubblica e pertanto non vi era controllo sociale, ma la costruzione di un senso di colpa per l'eventuale devianza era un guinzaglio con cui la gerarchia cattolica teneva le proprie pecorelle: "confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi almeno a pasqua", recitava uno dei precetti contenuti nel catechismo.

Era uno strumento di riconduzione all'ovile delle pecorelle che stavano ai margini del gregge: attraverso la famiglie e in particolare nelle famiglie le figure femminili (madri, mogli e figlie) tali pecorelle, per lo più di genere maschile, venivano al tempo di pasqua spinte verso il curato in incontri che si concludevano, in genere, con reciproca soddisfazione per il peccatore per la mano di bianco che la chiesa stendeva sui peccati di un anno e per la Chiesa che aveva la conferma di avere un laccio con cui teneva la pecorella impedendole di andare troppo lontano.

E' qui opportuno fare una piccola digressione sul ruolo della donna all'interno di tale organizzazione cattolica. Non si sta parlando di monache

o altre donne in qualche modo inserite nell'organizzazione, ma nel ruolo che la Chiesa assegnava alle donne, a tutte le donne, nella vita e, in particolare nella famiglia.

Queste osservazioni non sono limitabili alla Comunità Cattolica Locale, ma sono state una caratteristica di tutta la chiesa cattolica per molti secoli, è tuttavia opportuno considerare come questo ruolo femminile fosse rafforzato nella Comunità Cattolica Locale.

Il punto di partenza della Chiesa era che l'uomo (inteso come genere) era naturalmente peccatore: ad eccezione di pochi santi il cui comportamento era contro la suddetta natura e che, per tale motivo, venivano riconosciuti come santi, l'uomo era portato a fornicare, alla violenza, alla menzogna, a bere e ad ogni peccato. Passata l'età dell'innocenza l'uomo entrava in una fase della vita in cui avrebbe, inevitabilmente peccato e il suo stato naturale era il peccato mortale che lo avrebbe mandato a bruciare all'inferno. In tale quadro qual'era allora il ruolo della donna che, invece, non era naturalmente portata al peccato come il maschio? Quello di vigilare per sottrarre all'ultimo istante l'anima al diavolo attraverso la confessione e l'estrema unzione del peccatore. La subordinazione al marito o al padre, una vita di umiliazioni venivano riscattate di fronte a Dio e a tutti gli uomini da questo atto di amore finale, concluso il quale, per la chiesa, la donna poteva tranquillamente scomparire.

Questa grande missione avrebbe dovuto essere trasmessa di madre in figlia. La religione cattolica, quindi, al di là delle considerazioni che stiamo facendo, era un grandioso disegno di salvezione trasmesso per linea femminile.

In tale quadro la devianza del componente maschile affidato alla donna (madre o moglie) veniva vissuto dalla stessa come una grave carenza verso Dio; è palese cosa questo significasse in termini di controllo sociale.

I comportamenti verso la gerarchia ecclesiastica erano per la maggior parte dei comportamenti *privati*, ma non per questo meno importanti nel sistema di controllo sociale. La maggior parte possono essere riconducibili alla categoria del "rispetto", ovvero comportamenti coerenti e non in conflitto con l'immagine che la gerarchia dava di se e che erano comunemente percepiti.

Per fare un esempio di ciò: se l'immagine del sacerdote nei confronti del sesso era quella di una persona casta era peccaminoso mettere in dubbio tale immagine. Il contraltare di ciò era che quando il sacerdote usciva dall'immagine che la gerarchia dava di tale ruolo era inevitabile la rottura

totale. Ciò comportava della gravi conseguenza per lo stesso sacerdote dato che la figura dello “spretato” non godeva di alta considerazione sociale.

Non meno importanti nei comportamenti verso la gerarchia erano gli oboli. E’ interessante notare che la Chiesa non limitava la questua alle funzioni religiose, ma che contava fortemente sulle donazioni di famiglie e fedeli; tali donazioni erano in genere istituzionalizzate in alcuni periodi dell’anno o in riferimento a particolari eventi quali il raccolto, la macellazione o altro. Più che il valore dell’obolo o della donazione alla Chiesa importava il legame che con tale donazione si formava o confermava con la gerarchia.

Molti degli aspetti della vita religiosa che stiamo riportando non sono esclusivi della Comunità Cattolica Locale, ma di tutta la religione cattolica; va tuttavia considerato il particolare impatto che tali aspetti “precettivi” avevano su una struttura sociale chiusa e integrata come la comunità stessa. In altre situazioni quali, ad esempio, le realtà urbane le manifestazioni di fede e il comportamento dei cattolici non erano un aspetto totalizzante come nella realtà della Comunità Cattolica Locale.

La pervasività del comportamento religioso nella Comunità Cattolica Locale era una cosa oggi inimmaginabile. Spesso si fa qualche confronto con alcuni aspetti precettivi del comportamento religioso dei cattolici nella provincia del nord est nella prima metà del 1900 con quello degli islamici che oggi, nella stessa realtà locale, devono confrontarsi con i costumi esistenti. Se taluni aspetti quali il velo per le donne sono molto simili in realtà la situazione non è paragonabile perché gli islamici hanno in ogni momento il confronto con una realtà diversa e possono uscire dal loro sistema di credenze senza particolare emarginazione sociale; così non era per gli appartenenti alla Comunità Cattolica Locale.

Si è indicato il comportamento “precettivo” degli appartenenti alla comunità e la forte dipendenza di tale comportamento dalla guida della gerarchia cattolica; è necessario spendere qualche parola sui contenuti di tale sistema precettivo perché, come vedremo poi, la crisi di contenuti ha frantumato il sistema di controllo e gran parte dei legami all’interno della comunità.

Il contenuto principale, permeante ogni comportamento, era la **sessofobia**. I comportamenti che ne derivavano oggi non possono che essere considerati deliranti, eppure è ancora in vita una parte consistente della popolazione che a tali comportamenti si era adeguata con convinzione.

Il primo aspetto di tale sessofobia era la distinzione dei sessi in tutte le occasioni, dalle manifestazioni pubbliche ai momenti formativi. Non vi era un solo momento in cui i due sessi, dallo svezzamento in avanti e al di fuori della famiglia, non fossero ostacolati nelle condizioni di stare assieme.

In chiesa maschi e femmine erano rigorosamente divisi: le famiglie che si recavano a messa, passata la porta della chiesa, si dividevano. A destra gli uomini e a sinistra le donne, o viceversa. I figli seguivano il genitore del rispettivo sesso. In taluni casi la chiesa era divisa da una tenda in modo che maschi e femmine non potessero neppure vedersi.

L'educazione religiosa dei bambini veniva rigorosamente divisa da quella delle bambine; nelle stesse manifestazioni pubbliche quali le processioni, maschi e femmine, anche bambini, venivano ancora una volta divisi.

Ogni occasione di promiscuità tra i generi veniva, ovviamente, vista come automatica occasione di peccato. Pare incredibile l'assoluta sfiducia della cultura cattolica nel comportamento umano, per cui l'*occasione* era considerata grave quanto il *peccato* e il bravo cattolico più che non peccare doveva porsi nelle situazioni di evitare le occasioni di peccato.

Nel clima di una tale ossessione sessuofobica l'esposizione di parti del corpo provocanti era considerata una gravissima violazione di precetti non scritti. Dove per parti del corpo provocanti si devono intendere, per le donne, le gambe al di sopra del ginocchio, le braccia dalle spalle e, financo, i capelli. In altre parole recarsi in un luogo di culto o a una manifestazione religiosa con le gonne corte o a capo scoperto era considerato "*scandalo*". Una martellante campagna poneva lo *scandalo* in testa a tutti i peccati. Non è esagerato dire che si aveva molto più paura di una gamba femminile scoperta che di un ladro o truffatore.

La cosa può forse sorprendere, ma non dovrebbe essere così: in una realtà dove il controllo sociale è fortissimo alcuni reati sono limitati dal controllo della società. I peccati corrispondenti a tali reati, quali il furto, la violenza e l'omicidio, nella percezione della gerarchia cattolica venivano considerati certamente gravi, ma poco possibili, mentre comportamenti individuali socialmente innocui che, tuttavia, mettevano in discussione il sistema di valori e precetti minavano alla base la comunità stessa.

Un aspetto secondario, ma non meno importante, del ruolo di tali aspetti precettivi nel controllo sociale era che del comportamento "*scandaloso*" veniva ritenuta responsabile presso tutta la società la famiglia di appartenenza; ciò comportava due aspetti: da un lato la gerarchia cattolica esercitava un controllo sul singolo attraverso la famiglia,

dall'altro la famiglia veniva investita e legittimata di una autorità pesante verso i figli (e soprattutto le figlie) . Un tale sistema di legittimazione del potere familiare ha avuto, nella seconda metà del novecento, effetti devastanti perché non provenendo tale potere da una legittimazione accettata e fondata su valori, la crisi di tale legittimazione ha comportato una grave crisi del sistema famiglia.

Come, in un tale contesto, non si sia andati verso l'estinzione della specie è motivo di ottimismo nelle forze fondamentali della natura che riescono a superare tutti gli ostacoli.

Tornando tuttavia al concetto di *scandalo* che dovrebbe essere riferito a comportamenti socialmente riprovevoli ed era invece limitato alla sfera sessuale, la gerarchia cattolica si adoperò in ogni modo per impedire o limitare la diffusione di situazioni considerate "scandalose". La stampa e il cinema erano i maggiori veicoli attraverso cui situazioni pruriginose potevano essere esposte alle innocenti pecorelle della comunità cattolica. La comunità tentò in ogni modo di evitare il diffondersi di tali situazioni addirittura impedendo il sorgere di cinematografi o edicole non controllate dalla gerarchia cattolica. Tale sistema ebbe qualche successo all'interno dello Stato totalitario fascista che aveva interessi convergenti verso il controllo delle menti, ma, in ogni caso, nelle realtà urbane era impossibile un controllo sulle "fonti". L'alternativa per conquistare i cuori e le menti era, per la gerarchia cattolica, quella di mettersi essa stessa a produrre e a distribuire opere edificanti, e comunque purgate, in alternativa a quelle considerate di controllo massonico, ma che in realtà seguivano solo logiche di profitto.

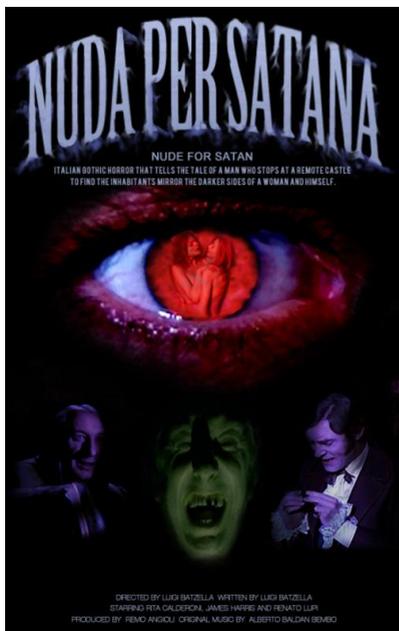
Alcune di queste iniziative ebbero, sul piano generale, un qualche successo come le "*Edizioni Paoline*" che si qualificarono come un dignitoso editore. Ma alla fine, per quanto intossicata dai fumi dell'incenso delle chiese, la popolazione non sembrò molto apprezzare le allegre vite dei santi martirizzati che venivano proposte sulla stampa e al cinema e continuò a sfuggire in direzione di libri e romanzi che davano dei surrogati di emozioni.

E' interessante a questo punto considerare la scelta fatta dalla gerarchia cattolica locale: dovendo scegliere, nel panorama delle offerte di film, tra sesso e violenza, scelse senza indugio la violenza. Ho personalmente dei terrificanti ricordi di filmacci di quarta categoria nei film parrocchiali dove gli attori venivano fatti a pezzi e il sangue scorreva a fiumi. Non ricordo che il curato che attentamente sorvegliava la produzione attento a tagliare

ogni scena in cui apparisse un bacio un po' conturbante, abbia mai tagliato scene di incredibile violenza che venivano offerte a bambini anche di 6-7 anni. Sarebbe interessante verificare se, oltre a creare dei repressi sessuali, tali scelte non abbiano fatto emergere delle perversioni al sadomasochismo o, in definitiva, dei disturbi psicologici.

A chiarimento di una situazione oggi incredibile va detto che quando si parla di tagliare si intende realmente tagliare: si faceva scorrere la pellicola fino al punto da censurare, con le forbici se ne tagliava un pezzo che veniva messo da parte e si reincollavano le due estremità. Poi la pellicola doveva essere riconsegnata e si faceva il processo inverso. Talvolta i pezzi non venivano ricomposti nell'ordine originale così che si assisteva, nella trama, a strane inversioni temporali. Diciamo che ciò era utile per stimolare l'intelligenza negli spettatori perché, spesso, un film era un puzzle da ricomporre mentre lo si stava guardando.

L'offerta delle sale parrocchiali era, tuttavia, limitata e indirizzata soprattutto ai giovanissimi. Per l'offerta cinematografica dei capoluogo di



distretto che non erano di proprietà o controllati dal clero, la vigilanza cattolica dava precise indicazioni di morale. Alla porta della chiesa venivano affissi gli elenchi dei film in programmazione con accanto il giudizio morale che andava dal discutibile al proibito. Chi vedeva certi films era ovviamente in peccato mortale e avrebbe dovuto confessarsi. La cosa, tuttavia, più che un controllo morale diventava una forma di pubblicità alla programmazione cinematografica dato che bastava andare alla porta della chiesa per sapere cosa si sarebbe proiettato e certi giudizi, più che indulgere al timore, stimolavano la morbosa curiosità. Ricordo che una volta per il film di una determinata sala mancava

il titolo, ma era ben presente il giudizio *Proibito*; ad una verifica si riscontrò

che il film incriminato era "*Nuda per satana*". Il titolo stesso era stimolo al peccato forse più dei contenuti del film e il prete incaricato della stesura della pagella doveva aver avuto la mano paralizzata e impossibilitata a trascrivere un titolo che evocava ogni peccato possibile e immaginabile.

Nel periodo attuale, in cui sulle varie reti televisive preti frastornati si alternano senza soluzione di continuità a femmine sculettanti vestite tanga spaccasedere, immaginare che possa essere esistito un tempo in cui esporre o guardare l'immagine di una donna in costume da bagno era considerato peccato è, per chi non l'ha vissuto, assolutamente impossibile. Chi non ha vissuto quei tempi può pensare che, all'interno del proprio mondo, i cattolici fossero liberi di scegliersi l'inferno che volevano e che fossero affari loro. Il problema era che il mondo dei cattolici era *tutto* il mondo in cui si viveva. Per essere chiari: l'edicolante non poteva esporre una rivista "*scandalosa*" anche se personalmente non era credente perchè sarebbe stato pubblicamente indicato come corruttore della pubblica morale.

Se la logica sessuofobica portava ad un sistema precettivo che doveva eliminare o ridurre le occasioni non solo di peccato, ma addirittura di desiderio (attribuendo tra l'altro desideri sessuali anche ad età in cui il sesso doveva ancora sbocciare o era solo cenere), il controllo comportamentale si spingeva fin tra le lenzuola dei letti coniugali

Quello che avveniva nel talamo nuziale era immediatamente noto al confessore che, all'occasione, poteva avanzare domande inquisitorie su pratiche che erano considerate peccato mortale: se una coppia tardava ad avere figli o non ne aveva nella giusta cadenza immediatamente vi era il sospetto che si usassero anticoncezionali (i famosi Goldoni) o, peggio ancora, che si esplicassero pratiche contro natura. Raramente il confessore era il semplice tramite tra il penitente e Dio: pochi sacerdoti non si sentivano investiti dalla sacra funzione di *estorcere* la confessione dei peccati quando il, o la, penitente, in genere schiacciato dalla vergogna del peccato indotta dallo stesso confessore, pareva reticente a permettere l'accesso all'area delle pratiche sessuali. Il confessore poi si sentiva colpevole quanto il peccatore se avesse permesso l'accesso alla santa eucarestia in presenza di peccato. Tali eccessi di zelo avevano anche ricadute paradossali perchè poteva avvenire che, talvolta, qualche ingenua sposa, fosse illuminata, proprio in confessione, su quali erano le pratiche con le quali si poteva peccare senza concepire.

Il combinato - disposto confessione-eucarestia era una fortissima forma di controllo sociale, anche all'interno della stessa famiglia: se si sapeva che una persona era andata a confessarsi e poi non si comunicava significava senza ombra di dubbio che aveva commesso un peccato che il confessore non poteva assolvere. Il dramma era che tali peccati, per la maggior parte, non erano truci delitti, ma violazioni della morale – di solito nella sfera sessuale – che, come una gravidanza al di fuori del matrimonio, non potevano essere facilmente sanate. Solo di passaggio si accenna al fatto che solo molto tardi venne data al clero locale la delega per l'assoluzione di peccati come l'aborto. Il recarsi nel capoluogo per confessare al vescovo tale peccato rendeva immediatamente pubblico, quantomeno all'interno della famiglia, il fatto, con tutte le conseguenze che ne derivavano

La sessuofobia cattolica cominciava fin dall'infanzia. Per i ragazzi dagli undici anni in su, tutti i dieci comandamenti parevano ridotti al sesto e, per la verità, data la reticenza con cui certi argomenti venivano affrontati, non si capiva bene cosa significasse questo "non fornicare". Molto prima che la natura generasse gli stimoli per la masturbazione veniva proposto il modello *Domenico Savio*: "La morte ma non il peccato". Si può capire quale gravissimo senso di colpa venisse indotto nei giovani di 14 anni. Molti anni dopo un mio coetaneo mi confidò che la messa serale del sabato era stata per lui una liberazione perchè non ce la faceva a resistere a non masturbarsi tra la confessione del sabato pomeriggio e l'eucarestia della domenica mattina.

Con le ragazze l'atteggiamento era leggermente diverso, credo che la masturbazione femminile fosse un concetto assolutamente inconcepibile per la chiesa. L'esplicitazione della presenza dell'omosessualità femminile dopo gli anni settanta del novecento credo sia stata uno shock tremendo e abbia definitivamente distrutto la residua speranza che molti vecchi sacerdoti conservavano nella natura umana.

Relativamente all'adulterio, nonostante la sessuofobia, questo era sostanzialmente accettato sia per i maschi che per le femmine sposati, per i quali l'assoluzione non era particolarmente gravosa. Si considerava che il maschio per natura fosse infedele e che la femmina sposata cedesse alle lusinghe di qualche altro uomo. L'importante era che si ricostituisse l'unità familiare, che non si parlasse di divorzio (allora non riconosciuto) e separazione. Verso il maschio che metteva incinta una donna non sposata, ben più degli strali della chiesa, erano efficaci i controlli e la condanna

sociale della comunità locale. Un giovane che fosse incorso in un tale incidente poteva avere la vita segnata: o riparava sposando la ragazza o il rispetto sociale sarebbe stato distrutto. Ancor oggi mi chiedo se la mancanza commessa da alcune persone che conoscevo, e che poi svilupparono una vita di emarginati senza potersi costruire una famiglia, fosse la conseguenza della loro natura di asociali o se l'asocialità fosse il prodotto dell'emarginazione che era conseguita al frutto di una sessualità imprudente.

Ben diverso era l'atteggiamento verso le donne sole; rapporti fuori dal matrimonio erano condannati in maniera assoluta; peggio di tutto se una donna sola aveva un amante: si poteva concepire che una ragazza inesperta cedesse alle lusinghe di un maschio, ma che una donna scegliesse il sesso in libertà era assolutamente inconcepibile. All'epoca le prostitute erano schedate e potevano esercitare, anche in via occasionale, solo con il permesso della questura, vi era un libretto sanitario che doveva essere periodicamente verificato e una serie di soggetti potevano accedervi per controllo; l'esercizio della prostituzione abusiva era un reato e non era raro che qualche marito tradito, cogliendo la moglie in flagrante adulterio, denunciasse la stessa per esercizio abusivo della prostituzione.

Prima della legge Merlin, le prostitute erano quindi pubblicamente marchiate e questo era un destino che segnava tutta la vita. In questo contesto la Chiesa non faceva distinzioni tra meretrici e donne che sceglievano liberamente il sesso e questa mancanza di distinzione veniva trasmessa a tutta la società.

Può sembrare una affermazione forte, ma la cultura cattolica di cui stiamo parlando **non** era una cultura di valori e non trasmetteva un'etica dei valori.

Parlando di etica è qui opportuno tornare ancora una volta al Weber che distingue tra **etica della responsabilità ed etica della convinzione**; qual è questa differenza? Dice Weber, l'etica della convinzione è quella di chi segue rigorosamente i propri principi assoluti senza preoccuparsi delle conseguenze che avrà la propria azione, di chi non si preoccupa degli effetti della propria azione ma tiene a seguire i principi puri della morale; viceversa, colui che agisce secondo l'etica della responsabilità tiene sempre presente le conseguenze di ciò che farà, gli effetti della propria azione.

La cultura della Comunità Cattolica Locale **non** costruiva ne' trasmetteva ne' un'etica della convinzione, ne' un'etica della responsabilità. Mancava un'etica dei valori.

Si è già detto come il giudizio di valore tra il bene e il male di un comportamento non si basasse sulle conseguenze talché una coscia scoperta era considerata ben più grave di una violenza domestica.

Non è con questo che il clero ammettesse certi peccati o ne assolvesse facilmente gli esecutori, è che quando la pubblicizzazione di tali peccati poteva indebolire il rispetto della società per la gerarchia della comunità stessa la soluzione non poteva essere pubblica. Con ciò il clero talvolta rafforzava la sua posizione perché si ergeva contemporaneamente come sanzionatore e solutore di problemi derivanti da comportamenti errati e, nello stesso tempo, garantiva la conservazione del peccatore all'interno della società stessa.

Quanto forte era a livello di precetti, tanto debole era a livello di valori. In teoria il clero era portatore dei valori del *bene*. ma che cosa fosse bene o male era lasciato in secondo piano. Vi era, è vero, l'indirizzo evangelico di *"amare il prossimo tuo come te stesso"* e di *"non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te"*, ma tutto ciò passava in secondo piano rispetto ai **valori trasmessi come comportamenti**. Non si costruiva una persona dotata degli strumenti critici per scegliere il bene e il male in autonomia, ma veniva proposto un modello dove il bene e il male erano già definiti, e definiti non in base alle conseguenze che tutti potevano valutare, ma in base a quello che veniva indicato dalla gerarchia ecclesiastica (o comunque l'etica personale era assolutamente subordinata alle indicazioni del clero).

Modelli e comportamenti che erano valutati soprattutto in relazione alla sfera religiosa e all'adeguamento ai precetti della chiesa.

Non so se questo dipendesse dal fatto che i comportamenti sociali pericolosi per la società stessa erano molto pochi (omicidio, furto, truffa, etc.) e l'organizzazione cattolica dava per scontata tale base sana e si concentrava sugli aspetti precettistici della vita cattolica, ma oggi è veramente impressionante valutare il divario di impegno verso il rispetto dell'astinenza del venerdì e, per esempio, un comportamento come il furto o la truffa o l'evasione fiscale che non era assolutamente considerata peccato.

La struttura di trasmissione del modello culturale di comunità cattolica non era separabile dall'organizzazione della comunità stessa. La trasmissione avveniva attraverso una organizzazione capillare e ben strutturata che interessava ogni livello di età e ogni gruppo sociale. Vi era, innanzitutto, la famosa *dottrina*, a cui dovevano sottoporsi tutti i giovani in età della scuola

d'obbligo. Questa si svolgeva, di solito, la domenica mattina e consisteva nel far imparare a memoria una sequenza di domande-risposte; esattamente come oggi nelle Madrasse (scuole coraniche).

All'interno di tale formazione venivano applicate forme di incentivo con la nomina, annuale, dei più bravi in ogni classe, con una distinzione -chi legge non rida- tra principe, re e imperatore della dottrina cristiana. Le domande e le relative risposte erano, ovviamente, strutturate in forma del tutto priva di spirito critico. Definite fin dal 1800 per un'Italia semianalfabeta dovevano essere ricordate per tutta la vita e come tali avevano superato le bufere di due guerre mondiali, degli orrori della shoà per essere pasturate a ragazzi tra i 7 e gli 11 anni. L'insensatezza di un tale metodo e i deliranti contenuti non potevano che produrre una reazione che, nella saggezza popolare, si esprimeva in risposte distorte e barzellette dissacranti che circolavano liberamente financo all'interno dell'azione cattolica, talchè oggi, uno di quelli che hanno studiato la dottrina cristiana e subito le verghe dei maestri (sì, perchè vi erano anche le punizioni corporali) difficilmente ricorda che la risposta alla domanda *chi è Dio?* era "*L'essere perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra*", ma difficilmente dimentica la dissacrante distorsione dialettale in rima "*'n toco de legno incolorio*"; che nel senso comune è più corrispondente alle, in genere orribili, immagini che ornavano le chiese.

Pare incredibile ma questo corpo dottrinale di origine ottocentesca era immensamente più avanzato del nuovo catechismo prodotto dal cardinale, poi papa, Ratzinger. Chi ha dubbi vada a controllare confrontando qualche vecchia dottrina con il testo del nuovo catechismo versione Ratzinger.

Come ho appena detto i contenuti erano del tutto privi di ogni riflessione critica, e ce ne sarebbe stato bisogno. Cos'era il male e il bene? Come era stato possibile uno sterminio come la shoà? Si era appena usciti da una guerra mostruosa qualche riflessione poteva e doveva essere fatta; non foss'altro che per riconoscere ed esaltare il grande spirito di sacrificio e la carità cristiana che, anche in sede locale, avevano dimostrato che la bontà può esistere anche all'interno di situazioni di terrore e violenza terribili. Personalmente ho ricevuto un imprinting pesante dalla mia famiglia: se su questa terra siamo solo di passaggio bisogna alla fine aver dato più di quello che si ha ricevuto. Così è stato per tutta la generazione precedente che si è sacrificata e stremata per darci un futuro migliore del loro. Sento, e non sono il solo, tale pesante dovere; ma è stata la famiglia, non la Chiesa che pure ho frequentato a darmi un'etica e così è stato per la maggior

parte dei miei coetanei. Per la chiesa il massimo della bontà coincideva con l'obbedienza e la generosità con la carità istituzionale; eppure non sarebbe stato difficile per chi aveva un controllo così profondo delle menti e dei cuori trasferirvi dei valori.

Nulla di tutto ciò, in compenso venivano presentate le allegre vite dei santi: da san Lorenzo cotto sulla graticola, a Santa Lucia a cui avevano strappato gli occhi fino a S.Lanno ucciso a bastonate o a santo Stefano (primo martire) lapidato. Una vera e propria enciclopedia delle torture che, unita alla terribile violenza nei film parrocchiali, era molto adatta agli incubi dei ragazzi sotto i dieci anni.

L'obiettivo pedagogico era semplice: passavano i messaggi "vedete che siamo un valore per il quale sono morti in maniera atroce queste persone" e "attenzione che siamo circondati da forze del male che non hanno limiti nella loro crudeltà". A distanza di anni ho trovato la stessa elementare struttura pedagogica in "Questioni del leninismo" e "Storia del partito bolscevico" di Giuseppe Stalin: il seminario che questo aveva frequentato in gioventù, evidentemente, aveva lasciato tracce profonde.

Sarò forse troppo severo, ma non vedo nei contenuti e nelle forme dell'educazione cattolica degli anni 50 molte diversità dalle scuole coraniche in cui oggi il terrorismo islamico recluta i suoi martiri. L'unica differenza fondamentale era ed è che l'educazione cattolica è funzionale ad una gerarchia fortemente strutturata: agire al di fuori della chiesa era, per l'educazione stessa ricevuta, peccato, mentre nell'Islam il credente è solo di fronte a Dio e non deve rendere conto ad una struttura del clero.

Se non vi fosse stata questa grande limitazione è probabile che soggetti patologici, presenti in ogni società, avrebbero trovato negli insegnamenti cattolici ricevuti giustificazione etica e psicologica per commettere anche reati gravi; come del resto avviene negli Stati Uniti dove meno forti sono i legami con la gerarchia cattolica e qualche antiabortista cattolico ha creduto di risolvere qualche problema ammazzando dei medici.

Se la scuola della dottrina cristiana era il ferreo strumento del clero per omogeneizzare le menti dei fanciulli verso un acritico pensiero unico era l'*azione cattolica* il vero strumento di promozione e selezione. Organizzata dalla fine della scuola elementare all'età avanzata l'azione cattolica era anch'essa strutturata e gerarchicamente suddivisa: aspiranti fino ai 16 anni, poi giovani di azione cattolica e infine membri semipermanenti. Ovviamente in tale organizzazione che aveva al proprio interno una gerarchia fortemente organizzata non esisteva nemmeno lontanamente il

concetto di elezione o di consenso dei partecipanti. I delegati (delegati: ossia persone che avevano avuto delega dalla struttura) erano scelti dalla gerarchia ecclesiastica e nessuno si permetteva di metterli in discussione. Diversamente dalla scuola della dottrina dove si doveva solo imparare nell'azione cattolica si doveva anche agire; ma per fare cosa?

Sostanzialmente l'azione era per la maggior parte finalizzata al mantenimento e al rafforzamento dell'organizzazione attraverso iniziative di coinvolgimento molto simili a quelli oggi messe in atto dal movimento scout. Qualche seminario, qualche iniziativa di esercizi spirituali, molte gite o pellegrinaggi di carattere religioso e, per molti, tali iniziative erano le prime possibilità di viaggiare fuori dal paese e conoscere l'Italia. Non erano escluse iniziative di carità verso gli indigenti affiancando organizzazioni come la S.Vincenzo.

Negli anni del dopoguerra l'impressione tuttavia era che l'azione cattolica fosse più che altro una organizzazione di reclutamento per una possibile battaglia con le forze del male che, all'epoca, venivano indicate nel comunismo o, in genere, nel laicismo.

"Quante divisioni ha il papa?" Aveva chiesto Stalin a Daladier che alla vigilia della guerra era andato a sondare la possibilità di un accerchiamento politico della Germania nazista e, per tale scopo, aveva segnalato i problemi che derivavano dai rapporti dell'URSS con i cattolici.

La domanda doveva essere stata presa molto sul serio dalla chiesa di Pacelli se nell'azione cattolica si cantava, convinti, a voce spiegata *"Siamo arditi della fede, siamo araldi della croce, a un tuo cenno alla tua voce (del papa) un'esercito ha l'altar"*.

Ma, oltre a fornire un esercito contro il comunismo, organizzato nei Comitati Civici, l'azione cattolica era il vero campo di selezione della direzione politica. Si può dire senza tema di smentita della direzione politica di **tutti** i partiti. In tale organizzazione si intrecciavano rapporti con amministratori e politici, si prendeva coscienza di far parte di una grande organizzazione con un grande progetto, si imparava ad organizzare le persone, insomma una scuola di selezione e di promozione.

Una cosa di positivo può essere detta: era un grande organizzazione interclassista. E' pur vero che la società della provincia veneta non aveva nette differenze di classe, ma è altrettanto vero che la provenienza familiare e il censo non creavano automaticamente una posizione di privilegio all'interno dell'organizzazione.

Finora ho descritto gli aspetti della formazione per la società dei giovani cattolici, occorre dire che questi venivano poi proiettati in una comunità dove i vincoli di appartenenza e le regole sociali erano fortissime, e tutte di impronta cattolica.

Una delle maggiori critiche all'Islam è che si tratta di una religione precettistica dove vale più il comportamento delle intenzioni; occorre dire che i comportamenti della società cattolica degli anni 50 non erano meno vincolanti; una parte è già stata descritta, ma vale la pena di non fermarsi a quei comportamenti indicati in precedenza in relazione ad uno scopo funzionale di controllo.

Non si passava davanti ad una chiesa, ad un capitello, ad una immagine religiosa senza farsi il segno della croce. Poi con l'avvento della motorizzazione di massa su vespa e lambretta si riscontrò che farsi il segno della croce guidando lo scooter era troppo pericoloso e il comportamento venne lasciato cadere; mangiare carne di venerdì era considerato un peccato gravissimo; era inconcepibile per una donna entrare in chiesa o pregare a capo scoperto, come invece era impossibile per un maschio non scoprirsi la testa nelle stesse occasioni. Ma era sul ciclo liturgico che i comportamenti erano molto più obbligati: i rosari, il ciclo delle 40 ore, le novene, la quaresima con il suo digiuno, le varie feste con gli interventi particolari che si saldavano con una religiosità popolare che aveva aspetti di paganesimo: l'ulivo benedetto delle palme da bruciare contro la grandine, il cotechino con la lingua di porco che benedetto e mangiato in una determinata festa avrebbe tenuto lontano le serpi.

Era, in sostanza, una società che imponeva comportamenti molto rigidi pena disgrazie nella vita presente e futura da parte di domineiddio; era ovvio che se vi era la punizione doveva esserci anche il premio per comportamento virtuosi. Così vi erano *"le grazie"*, ossia dei favori che venivano chiesti all'onnipotente, alla madonna o ai santi in cambio di cicli di preghiere o di piccoli sacrifici come l'accensione di una candela di fronte ad un altare.

La salute delle bestie era talvolta importante quasi quanto quella delle persone ed ecco che i bovini erano, un particolare giorno dell'anno, benedetti. Nel caso si ammalassero ci si recava dal prete a farsi benedire il sale (sale di magnesio che era usato come antinfiammatorio universale, ma la cui efficacia era, ovviamente, aumentata dalla benedizione del prete). E' noto, ed è significativo anche dell'atteggiamento del clero verso lo Stato, l'episodio del contadino che recatosi dal prete per farsi benedire il sale

perchè la vacca non mangiava si sentì rispondere di portarla in Comune che là mangiavano tutti.

Che simili devozioni potessero portare a qualche equivoco era inevitabile e talvolta ciò esplodeva in modo clamoroso come quella famiglia che, nonostante le croci poste attorno ai campi di grano, si era vista portar via tutto il raccolto dalla grandine e, adirata, aveva commesso l'atto blasfemo di bruciare i simboli del cristianesimo meritandosi, da quattro generazioni, l'appellativo di *brusacristi*.

Ma ben più vincolante dei precetti comportamentali individuali vi erano i comportamenti collettivi: dalle processioni, ai rosari. Tutti vi partecipavano e vi dovevano partecipare perchè un fortissimo controllo sociale indiretto veniva esercitato a chi non dimostrava adesione: nel caso di assenza dalla recita del rosario che avveniva, nel mese di maggio, davanti agli innumerevoli capitelli, come minimo ci si doveva aspettare di vedersi piombare in casa uno stuolo di beghine a chiedere se si era ammalati. Ma non era solo pressione, vi era orgoglio a cantare in processione e a portare la vergine, il Cristo o il Santo. Una dura selezione e un duro addestramento selezionavano i cantori che a messa o in processione con voce tonante davano il ritmo alla cerimonia ed era fonte di orgoglio essere parte di tali gruppi selezionati a cui erano collettivamente riconosciuti dei talenti.

La disamina degli aspetti del comportamento della cultura rurale cattolica potrebbe riempire pagine e pagine, ai fini della riflessione che stiamo facendo possiamo ridurre tale analisi ad alcune conclusioni:

1. Vi era una cultura di comunità indubbiamente forte in cui la quasi totalità della popolazione si riconosceva
2. Tale cultura era organizzata, diretta, controllata. Vi erano meccanismi premianti ed escludenti.
3. Non esisteva in tale cultura alcun senso critico: non solo non si confrontava con altre culture, ma allo stesso proprio interno i valori su cui si fondava non erano trasmessi in quanto tali, ma solo attraverso comportamenti e mediazione della struttura organizzata del clero

Oltre a quanto appena detto è opportuno evidenziare che non esisteva distinzione tra "comunità cattolica" e "comunità civile". O meglio: esistevano micro comunità civili indipendenti dalla comunità cattolica (es. l'organizzazione di una banda musicale, di un gruppo teatrale), ma la sintesi generale di tutta la comunità avveniva **solo** all'interno della comunità cattolica.

Relativamente alla rivolta di Valdagno la situazione della comunità cattolica locale appena descritta aveva però avuto una interessante conseguenza: aveva creato un “noi”: un sistema di legami e relazioni che poteva servire sia per il controllo sociale che per l’opposto. Quando le ragioni e il sistema del controllo sociale andarono in crisi non ci fu una atomizzazione, ma una risposta collettiva; prima nella forma della rivolta e successivamente nella solidarietà agli occupanti la fabbrica.

La società esterna: le donne e la rivoluzione femminile

Prendete una soluzione di Solfato di Rame (incolore e trasparente) e aggiungete goccia a goccia una soluzione basica come Soda caustica, per molto tempo non succede niente, poi , improvvisamente la soluzione si colora di blu e lentamente si depositano sul fondo dei cristalli blu.

Lo stesso avviene in politica e nella società: una serie di elementi continuano a reagire e a modificarsi in un immobilismo apparente finché un evento scatenante fa precipitare tutto. Vi è un prima e un dopo e il dopo non sarà mai più uguale al prima.

Forse qualcuno penserà che rispetto al 19 aprile 68 di Valdagno stia mettendo troppa carne al fuoco, situazioni che sembrano essere senza relazione apparente. Ma credo che non sia così: non vi sarebbe stata la crisi occupazionale senza la rivoluzione tecnologica, non vi sarebbe stata la rivolta senza il crollo del sistema di consenso e controllo del Marzotto e della Chiesa. Tra gli ultimi aspetti che voglio ricordare è la rivoluzione delle donne.

Per capire la rivoluzione è necessario dire cosa erano prima le donne.

Intanto erano all'interno di una società nettamente agricola (circa il 60% viveva della terra) e patriarcale. La famiglia contadina viveva un sistema di autosufficienza che ruotava attorno alle vacche (in genere 3 o 4, due che facevano latte e una gravida) che producevano latte e letame. Il letame era importante quanto il latte perché serviva a concimare i campi. Alla donna era, quasi sempre, affidata la cura delle bestie, che significava mungerele sera e mattina, levare il letame con la forca e la carriola e portarlo nella concimaia esterna, alimentarle con fieno d'inverno ed erba fresca d'estate. Oltre alle vacche la donna doveva badare alle galline di cui alcune dovevano esser sempre in cova.

Dalle galline si ricavava

no le uova che servivano per fare la pasta. Ogni mattina, alle otto, si impastava la pasta all'uovo, veniva stesa ad asciugare e alle 11.30 veniva posta in pentola e a mezzogiorno in punto versata in tavola. Il condimento erano i fegatini della gallina a cui, sempre la donna, aveva tirato il collo, tolto le penne e i visceri. La gallina veniva cotta, di solito in intingolo; cambiava questa dieta il periodo post natale quando, dopo la macellazione del maiale la carne e i grassi erano quelli del porco. A sera e mattina polenta e latte. Sempre la donna, una volta ogni 20 giorni doveva impastare il pane e cuocerlo nel forno. Il pane poi veniva messo in un sacco appeso al soffitto per evitare che venisse mangiato dai topi. Di passaggio dirò che non esisteva l'olio di oliva: l'insalata era condita con il lardo (crudo), le frittelle cotte nel colà (sugna). Il poco olio di oliva era una roba schifosa e fetente.

I Single (detti anche "a vita sola") che non avevano una madre o una sorella che facesse due uova di pasta avevano una vita ben grama. Questo almeno fino al 63-64. Non esistevano, o meglio erano poco venduti, prodotti industriali come la pasta.

Le donne poi dovevano lavare e cucire, lavare nella fontana, d'inverno rompendo il ghiaccio.

Ai maschi erano riservati i lavori duri, e vi prego di credere che erano tanti ed erano veramente duri.

L'economia familiare era poco al di sopra della mera sussistenza e, negli anni 50, la differenza con il 1813 quando una carestia fece morire a Cornedo 500 abitanti su 4500 era che la produttività della terra era molto migliorata grazie ai concimi chimici e alle sementi selezionate.

Le voci che permettevano un piccolo arricchimento familiare erano il formaggio prodotto dalle latterie sociali fondate dai preti, il baco da seta e, ogni tanto, la vendita di un vitello da carne.

La donna passava dal mungere le vacche e pulire il letame nella stalla del padre al mungere le vacche e pulire il letame nella stalla del marito con l'aggiunta, non sempre piacevole, del sesso e della nascita di una schiera di figli. Alla ragazza, quando andava bene, capitava un marito che non beveva e non la picchiava.

Così da sempre e per sempre.

Poi, in breve tempo arrivò la rivoluzione.

La prima fu l'arrivo dell'energia elettrica. In paese c'era già, ma tra il 1955 e il 1963 si elettrificò tutto il modo rurale. La potenza era poca, a volte solo

una lampadina da 40 candele (watt) in cucina e in stalla (la stalla aveva la precedenza perchè la lampada elettrica evitava il rischio incendio del lume a petrolio).

Ma la corrente elettrica significò **la lavatrice**. La frase magica per sposare qualsiasi ragazza era: "*ti compro la lavatrice*". La liberazione dalla lavanderia liberò una parte significativa del lavoro domestico femminile, a questo si aggiunga l'arrivo dei prodotti industriali alimentari che liberò un altro po' di tempo delle donne.

Nel frattempo era migliorato il livello di istruzione e nel 61 arrivò l'obbligo scolastico fino ai 14 anni.

Tutto questo rese disponibile una gran massa di manodopera femminile per le fabbriche che stavano sorgendo; spesso non in capannoni, ma in scantinati o vecchie stalle riconvertite.

Un punto però vorrei evidenziare: ad eccezione di donne anziane esperte che avevano già avuto esperienza lavorativa la gran massa di operaie erano ragazze tra i 15 e i 22 anni che andavano a lavorare con la prospettiva di farsi una dote e che erano convinte che la vita, una volta sposate, sarebbe stata come quella delle loro madri che abbiamo descritto. La prospettiva di una vita operaia era un cosa lontana dal pensiero della maggior parte di queste ragazze.

Anche perchè una vita operaia era incompatibile con i 5-6 figli che si aspettavano di avere.

A questo punto tuttavia arrivò un altro elemento che modificò tutto: la pillola. Il sesso poteva essere separato dalla procreazione. Finiva la paura di restare incinte con la vergogna, per le donne non sposate, che ne conseguiva.

Fuori dalla famiglia di origine, con la prospettiva di tornare dopo pochi anni alla triste vita delle madri, nelle fabbriche di confezioni si generò una vera e propria rivoluzione sessuale. Come le Milf di oggi che vedendo sfiorire la loro avvenenza cercano esperienze a tutto campo le ragazze al lavoro tra il 1965 e il 1965 si scatenarono in un'orgia di sesso.

A Valdagno, primi anni 70, arrivò un carismatico sindacalista che girò in politica sindacale questa disponibilità, ma questo è un'altro discorso.

Ovviamente il bigotto mondo cattolico restò sconvolto da questo imprevisto puttanaio e qualcuno non mancava di redarguire le ragazze (e anche qualche donna adulta), finchè queste fiere donne non ne ebbero abbastanza e una sera, col pretesto di discutere gli straordinari di alcune

buste paga, caricarono in macchina il sindacalista della CISL e lo violentarono.

Tutto ciò cosa ha a che vedere con il 19 Aprile? tutto e niente. Le ragazze appena descritte (confezioni) non erano direttamente coinvolte nella ristrutturazione della Marzotto, ma l'improvvisa apertura di un mercato del lavoro permise anche alle "anziane" (in genere mettifili e filatura) di alzare la testa e rivendicare dignità. La patata che ruppe i vetri della portineria il 19 aprile fu lanciata da una donna.

Più che il 19 aprile le donne della Marzotto furono lo spirito di resistenza l'anno dopo, durante l'occupazione della fabbrica.

VERSO LA RIVOLTA

L'inizio della vertenza

Nel gennaio 67 l'azienda presenta alle Organizzazioni sindacali un piano di brutale sfruttamento il cui punto centrale è "**La massima saturazione del macchinario e della forza lavoro**". Il piano prevedeva l'avvio "**in tutti reparti, a mezzo di un servizio appositamente preparato dalla società [...],una generale operazione di misura della saturazione, delle efficienze della utilizzazione degli impianti e di ritrovamento dei metodi di lavoro ottimali per i singoli accoppiamenti macchina/articolo**".

Secondo l'azienda, la razionalizzazione dell'attività di ogni lavoratore avrebbe consentito un significativo aumento di produttività e l'assegnazione di un numero più elevato di macchinari a ciascun addetto. La ristrutturazione avrebbe permesso inoltre di stabilire nuovi standard di cottimo che, una volta a regime, avrebbero addirittura favorito maggiori guadagni.

Il concetto che l'azienda intendeva far passare era che i dati raccolti dai cronotecnici erano oggettivi, "scientifici" e perciò non potevano essere oggetto di contrattazione fra le parti, al massimo ci potevano essere degli errori di rilevazione che sarebbero stati rivisti. Se già si ammetteva la possibilità che i cronotecnici sbagliassero, era difficile considerare oggettivi i dati rilevati, ma oltre a ciò gli standard venivano stabiliti sulla base di rilevazioni effettuate in condizioni ottimali e minimizzando le necessità fisiche di recupero e il grado di resistenza del lavoratore a mantenere un determinato ritmo per un certo lasso di tempo¹.

Gli standard così definiti potevano poi variare, qualora successive rilevazioni stabilissero un nuovo livello di produttività, rendendo sempre più incerto e difficile il raggiungimento dei minimi di cottimo.

CISL e UIL accettano il piano prevedendo di strappare poi concessioni salariali.

Dopo pochi mesi rigettano tuttavia il piano avendo riscontrato

- • il maggior carico di lavoro che l'aumento dei macchinari assegnati per addetto implicava;
- • l'eccessiva saturazione dei tempi;
- • l'inaccettabile esubero di personale che così si sarebbe determinato.

Mentre si apriva una logorante trattativa la Direzione decise di applicare comunque il piano in alcuni reparti pilota (es. ritorcitura) con l'aumento delle macchine da 5 a 8 per addetto e la riduzione del personale di scorta da 7 a 4, ciò comportò un esubero di personale che venne sospeso a zero ore.

La risposta sindacale all'azione unilaterale dell'azienda fu immediata con una piattaforma che chiedeva

- il blocco di nuove sospensioni, ed il rientro dei lavoratori già sospesi;
- l'esame preventivo e concordato delle "saturazioni" di organico;
- l'immediato aumento delle tariffe di cottimo, stante un lamentato (e ritenuto già eccessivo) carico di lavoro.

A sostegno della richiesta, tra il 20 e il 24 ottobre 1967 vennero attuate 24 ore di sciopero seguite da altre 48 ore di sciopero entro il 3 Novembre.

La risposta dell'azienda fu una pregiudiziale che chiedeva, **per discutere, l'accettazione dei principi di saturazione delle macchine e delle persone.**

La richiesta della Marzotto provocò l'abbandono del tavolo di discussione da parte della CGIL. La CISL e la UIL, che invece decisero di accettare la pregiudiziale, rimasero a trattare, concludendo - l'8 novembre - un "accordo separato".

E' qui il caso di fare una riflessione di tipo organizzativo: una azienda non deve **mai** puntare alla saturazione totale delle macchine e impianti. La saturazione è possibile per brevi periodi, ma le rotture, la manutenzione comportano che un 10-12% delle capacità produttive resti inutilizzato. Oltre a ciò ogni azienda deve garantirsi una "riserva" nei casi di improvvisi

aumenti della domanda di mercato. Nel tessile, data anche la variabilità stagionale, questa flessibilità è più che mai necessaria.

Puntare alla massima saturazione delle macchine e impianti significava ammettere che vi era una capacità di mercato non soddisfatta; cosa che era in parte vera, ma che veniva mascherata dalle giustificazioni sulla crisi che venivano imputate al mercato stagnante.

Qui si evidenzia un problema che periodicamente viene posto: ad una possibile espansione della quota di mercato non si voleva rispondere con investimenti e aumento della capacità produttiva, ma con il sudore dei lavoratori. Le organizzazioni sindacali, perfino i moderati della, CISL ebbero subito chiare queste contraddizioni e ruppero le trattative, la stupidità politica e lo scialo delle risorse negli anni precedenti avevano invece posto l'azienda e il Marzotto in un vicolo cieco.

L'accordo separato

I punti fondamentali erano:

- a) blocco dei licenziamenti;
- b) scelta dei lavoratori da sospendere a zero ore effettuata dall'azienda tenendo conto delle possibilità di reimpiego diretto ed indiretto, e sulla base di valutazioni dell'efficienza sul lavoro dimostrata dal dipendente durante il periodo trascorso in azienda;
- c) iniziative comuni tese a sollecitare l'approvazione parlamentare della c.d. "Legge tessile", il cui iter era da tempo bloccato, al fine di garantire posti di lavoro alternativi nelle aree in crisi;
- d) riconoscimento di L. 15.000 di integrazione mensile (per non più di 5 mesi) per i lavoratori sospesi, cui si aggiungevano L. 3.000 per ogni familiare a carico; Complessivamente i lavoratori sospesi percepivano circa 30.000 Lire contro un salario medio di 65.000.
- e) riesame, entro quattro mesi dalla ristrutturazione, dei carichi di lavoro, degli organici e delle formule remunerative.

Il punto b) era particolarmente grave perché il cottimo diventava non una forma di incentivo, ma di selezione per il licenziamento

L'opposizione della CGIL

La CGIL contestò il fatto che l'accordo autorizzava l'azienda ad espellere, senza alcuna garanzia di reimpiego, centinaia di lavoratori e le consentiva inoltre di scegliere a suo arbitrio chi sospendere.

Perciò la CGIL rilanciava la richiesta di una contrattazione preventiva dei carichi, nonché la costituzione di idonei "comitati tecnici paritetici" che verificassero l'andamento della ristrutturazione.

Coperta dall'accordo separato, l'azienda procedette nel suo programma, avviando già nell'ultimo scorcio di novembre le sospensioni.

Esse interessarono l'apparecchiatura, la ripettinatura e la preparazione pettinato: i primi reparti ad essere investiti dell'innovazione organizzativa.

Alla situazione già grave l'azienda aggiungeva, a fine anno, lo sfregio di restituire le ore di sciopero trattenute dalla gratifica natalizia - su richiesta CISL e UIL - ai soli loro iscritti. Questa improvvida decisione dava un sapore tutto particolare all'"accordo separato", anche perché nel gennaio 1968 l'azienda rinnovò il diniego alla costituzione dei "comitati tecnici paritetici" richiesti dalla CGIL.

In difficoltà per le pressioni dei propri iscritti, sempre più insoddisfatti dell'andamento della ristrutturazione ed in particolare del nuovo sistema di cottimo che vedeva la maggior parte degli operai interessati dalla sperimentazione non raggiungere gli standard fissati, CISL e UIL divennero più caute nel difendere il nuovo sistema.

Esso stava causando una perdita media di 6/8 mila lire al mese secondo alcune fonti, da 7 a 15 mila secondo altre, il che equivaleva ad una diminuzione di circa il 10% del salario di fatto. Ma soprattutto costringeva i lavoratori allo stremo psico fisico.

I due sindacati tentarono di accelerare la verifica dell'accordo con l'azienda, puntando più che su una revisione del piano di ristrutturazione (che invece chiedeva la CGIL) su un aumento dei cottimi.

Nel periodo che va dall'8 marzo al 10 aprile, i sindacati proclamarono **143 ore** di sciopero che coinvolsero in varie forme gli stabilimenti o i singoli reparti, ottenendo una massiccia adesione operaia. Ma, oltre alle proteste organizzate dal sindacato, accadde un fatto che dà la misura delle tensioni che si vivevano all'interno della fabbrica: durante il turno di notte alcuni operai presero d'assalto l'ufficio dei cronotecnici e distrussero le tabelle compilate da questi ultimi. Si trattava di un atto "*luddista*", ma lucido. Esso indicava la consapevolezza operaia che erano i dati contenuti nelle tabelle la causa del peggioramento delle condizioni di lavoro, dati che dovevano

essere messi in discussione, anzi che dovevano essere distrutti per iniziare a discutere.

Nel marzo-aprile 1968, dopo vari incontri infruttuosi con la Direzione mirati a rivedere cottimi e carichi di lavoro, la CISL e la UIL furono costrette loro malgrado a prendere atto dell'atteggiamento sostanzialmente negativo" della Marzotto.

Premute dalla base, esse proclamarono lo stato di agitazione, alla fine allineandosi sulle posizioni della CGIL, e denunciarono in un volantino i cali di occupazione, la maggior saturazione, il minor cottimo

La questione dell'occupazione, della democrazia in fabbrica, della salute e dei diritti dei lavoratori non erano una questione delegata dalla politica alle organizzazioni sindacali.

Fin dal novembre 1967 il PCI aveva iniziato una azione che denunciava la caduta occupazionale conseguente alla ristrutturazione. Su tale temi porto' tutte le altre forze politiche a schierarsi e a farne un argomento della campagna elettorale della primavera del 68 ottenendo anche il supporto critico della DC.

La drammaticità delle condizioni di fabbrica che emergeva dai racconti degli operai portò il PCI, nel febbraio 68, ad una iniziativa clamorosa: la distribuzione di un questionario all'ingresso della fabbrica sulle condizioni di lavoro da raccogliere all'uscita dei turni.

Il questionario ebbe una adesione enorme: quasi 1500 furono le risposte, ma ancor di piu' furono le condizioni di lavoro che emersero dai dati raccolti.

Alcune risposte:

Il 78% dichiarò che le sue condizioni di salute erano peggiorate

Il 72% che soffriva di esaurimento nervoso

Il 63% che aveva stati ansiosi

Il 57% che era costretto ad assenze per malattia

Il 6% delle donne dichiarò di aver avuto un aborto a causa del lavoro

Il 96% dichiarò che erano aumentati i ritmi di lavoro

Il 73% aveva avuto un aumento dei macchinari assegnati

Il 92% dichiarava aumentata la sua produttività

L'82% dichiarava che nel suo reparto era diminuita l'occupazione e il 63% che ciò era dovuto all'aumento dei ritmi

Il 98% dichiarava che il cottimo non aveva seguito l'aumento di produttività

**Il 65% dichiarava intollerabile l'ambiente di lavoro
I capi venivano definiti "parassiti ignoranti" o "cani feroci" che
"insultavano invalidi e vecchi"
La sintesi fu nella famosa frase:
"in fabbrica se s-cipa, i te fa morire**

L'azione del PCI aveva evidenziato, oltre all'intollerabilità della situazione, il fatto che gli operai rifiutavano l'accordo sulla ristrutturazione e i cottimi firmato separatamente da CISL e UIL.

Qui ci sia concesso di avanzare una riflessione sulla straordinarietà dell'iniziativa del PCI: non si ottenne solo di denunciare una situazione tremenda, ma visti i risultati ogni operaio capì che la sua situazione non era una *percezione individuale* o un problema di reparto, ma una situazione di tutta la fabbrica. Questa conoscenza creò immediatamente una *cultura dell'organizzazione aziendale* che fino a quel momento era stata solo un prodotto padronale.

Si rilanciò a questo punto l'iniziativa unitaria delle forze sindacali, con una serie di scioperi che caratterizzarono tutto il mese di marzo e buona parte di quello di aprile, coinvolgendo dal 26 marzo anche le Confezioni del Maglio.

Si trattò di circa 130 ore a marzo e di 15 ore ad aprile (fino al giorno 10) Il 19 aprile, la data che rimase poi a simbolo della lunga vertenza, era invece indetto uno sciopero generale di 24 ore di entrambi gli stabilimenti, e quindi di tutti i reparti

IL GIORNO DELLA RIVOLTA

La Marzotto non sembrava per nulla interessata ad aprire un negoziato, anzi si preparava all'appuntamento del 19 aprile mostrando i muscoli. Infatti, il 17 aprile la direzione aziendale convocò la commissione interna per comunicare la decisione di sospendere a zero ore tutti i lavoratori del gruppo tessitura per la settimana successiva, gettando così altra benzina sul fuoco.

Il venerdì lo sciopero doveva iniziare alle sette – un'ora dopo l'inizio del primo turno – ed attivisti operai, commissari interni e dirigenti sindacali si presentarono di buonora davanti ai cancelli per organizzare i picchetti, ma trovarono schierato un consistente numero di carabinieri. Già durante l'ultimo sciopero del 10 aprile essi erano intervenuti, ma quel mattino la loro presenza venne rafforzata dall'arrivo verso le 7:30 degli agenti di P.S., giusto in tempo per garantire l'ingresso degli impiegati alle 8.

Ricordiamo che lo sciopero era stato indetto dalla sola CGIL. Durante la manifestazione il sindacalista della CISL Centomo che si era speso per farla fallire fu salvato dall'ira degli operai che volevano picchiarlo. Si ricorda che la CGIL aveva 60 iscritti quasi tutti clandestini

In mattinata alcuni studenti universitari avevano volantinato davanti alle scuole superiori di Valdagno incitando gli studenti a solidarizzare con gli operai in lotta, ed un corteo di circa 300 studenti raggiunse i cancelli della fabbrica

Fin dal primo mattino la situazione degenera perché i carabinieri, schierati a difesa della fabbrica, aggrediscono le donne sedute sulla scalinata a fare picchetto. Qualcuna lavorava anche a maglia ed erano sedute dando le spalle alla portineria

Improvvisamente i carabinieri si sfilano il cinturone delle manette, aggrediscono alle spalle le donne e cominciano a picchiarle pesantemente. Alcune donne vengono portate via sanguinanti in ambulanza

"I ne toca le done!" e' l'urlo che percorre la folla che senza valutare i rapporti di forza, a mani nude, si lancia contro i carabinieri che, in minoranza numerica, vengono sopraffatti e costretti a richiudersi nella portineria



A questo punto i carabinieri all'interno della fabbrica chiamano i rinforzi e nella tarda mattinata arriva una compagnia della Celere in assetto antisommossa. La compagnia si schierò nell'attuale via Marzotto (in primo luogo difendere la magione padronale) poi avanzò verso la portineria.

"I riva!" (arrivano) fu l'urlo degli operai di fronte alla portineria che senza alcuna organizzazione o ordine (anzi i sindacalisti presenti tentarono di contenere la furia operaia) si lanciarono ancora una volta a mani nude contro la compagnia delle celere in assetto antisommossa. Vi furono feriti, non gravi, da entrambe le parti.

Durante tutta la giornata proseguono scaramucce tra la polizia, che assieme ai carabinieri occupa la palazzina della portineria, e i manifestanti. Dagli scontri della mattinata e successivi vengono trattenuti all'interno della portineria alcuni operai.

I nomi dei due fermati sono: Savi Luciano e Massignani Guido (che non risultano nella lista dei 42 arrestati *«I carabinieri scendono e prendono uno e lo tirano su per le scale e lo picchiano. La rabbia allora è esplosa perché vedere sto' operaio portato su a pedate nel culo e botte sulla testa era una brutta cosa, proprio vedevi che lo facevano con odio. E allora hanno iniziato a volare sassi. Giù nella strada c'erano i nostri operai che avevano sassi e uova ed hanno cominciato a tirare sassi dappertutto.»*

Si avvia una trattativa per il rilascio dei due operai trattenuti, viene chiamato il prof. Sergio Perin come mediatore. Intanto la folla degli operai si dirada e di fronte alla portineria rimangono un centinaio di persone

Verso le 17 il prof. Perin esce dalla portineria presentando la mediazione raggiunta: gli operai sarebbero stati rilasciati se l'assembramento si fosse sciolto. Una delle donne della mattina tira fuori dalla borsa della spesa una patata e la lancia verso la portineria rompendo un vetro.

La reazione non si fece attendere, il vicequestore indossa la fascia tricolore ed ordina la carica. Gli agenti cominciano a sparare bombe lacrimogene ed i manifestanti rispondono intensificando la sassaiola.

In brevissimo tempo l'area antistante la portineria si riempie di fumo. Una parte degli operai fugge verso la stazione, un'altra si sposta verso l'Agno e raccolti i sassi della massciata ferroviaria comincia a lanciaarli alla cieca, ad arco, oltre la pensilina

Non si può escludere che alcuni sassi abbiano colpito altri operai (esempio il Fiorani), comunque la polizia picchia duro e in breve disperde o allontana le poche decine di manifestanti.

Nel frattempo i primi picchiati e feriti giungono alla stazione e in centro Valdagno dove c'è la classica "vasca" (lo struscio). I lavoratori e la popolazione già indignata dall'aggressione alle donne di alcune ore prima cominciano a riversarsi verso la fabbrica dove si ricostituisce la situazione della mattina con le forze dell'ordine in minoranza.

Non è certo che in questo momento la Polizia abbia cominciato a sparare in aria³), ma sembra che qualche persona con la testa sulle spalle abbia pensato fosse prudente dirottare la rabbia operaia dalla fabbrica ad altri posti dove non vi era polizia armata

I lavoratori di Valdagno e la popolazione di dirigono verso la piazza del monumento. Presa una corda da un vicino cantiere la legano al collo della statua del Marzotto e la abbattano.

Ricorda il Floriani "Dopo hanno cominciato a tirar giù il monumento. [...] Sono saltate fuori le corde, erano lunghe e grosse così! [gesto con la mano ad indicare un grosso cavo, n.d.A.]. Qualcuno è andato a prenderle in qualche contrada. Si sono arrampicati su delle scale – Marzotto era bello grande, sarà stato alto 7 o 8 metri – ed hanno attaccato la corda al collo. Al primo colpo è saltata una corda, si vede che era ben cementato, e allora pronti un'altra corda ancor più grossa. Una volta attaccata, si è sentito tutti gridare ohhh ohhp, tutta la piazza piena di operai, finché non è venuto giù sto' monumento".

³) Vennero raccolti il giorno dopo numerosi bossoli di pistola calibro 9

Contemporaneamente, o subito dopo, partono gruppi numerosi di lavoratori e cittadini che sfogano il loro furore sulle proprietà e i simboli dei Marzotto (Jolly Hotel, Fuso d'oro, ingresso villa padronale)

In due ore, alle 19.30, è tutto finito. La gente quasi incredula e shockata di quello che ha fatto si disperde, torna a casa o nei locali pubblici della città.

A questo punto arriva da Padova il II Celere di rinforzo che mette la città sotto coprifuoco arrestando e picchiando senza alcuna discriminazione chiunque trovi per strada.

Vengono fermate 142 persone e arrestati 42 cittadini di Valdagno e dintorni. La maggior parte di questi non solo non erano presenti agli episodi di ribellione precedenti, ma non avevano partecipato neppure alle manifestazioni e si erano recati verso la piazza del monumento per curiosità. Il caso eclatante è quello di tre giovani che si erano recati al Rivoli per vedere un film contro il razzismo, su suggerimento dei loro insegnanti e che, all'uscita dal film, vengono brutalmente picchiati, arrestati e trasportati a Padova.

Sull'uso di altri ordigni, in particolare **bombe a mano a basso potenziale**, con i quali risultarono feriti anche sei giovani curiosi, venne successivamente aperta un'inchiesta che accertò il fatto. Il vicebrigadiere dei carabinieri Cosimo Calò fu rinviato a giudizio per lesioni aggravate nei confronti di Felice Randon, Gaetano Visonà, Ottavio Refosco, Tarcisio Toniolo, Antonio Zanotelli e Francesco Faloppi, i quali riportarono ferite guarite da dieci a trentacinque giorni. Condannato, venne ammistiato nel febbraio 1969, contestualmente alle sentenze di amnistia o di proscioglimento decise nei confronti dei manifestanti arrestati il 19 aprile. Si veda Amnistia per quasi tutti i dimostranti. Nove proscioglimenti con formula ampia, "Il Gazzettino", 8 febbraio 1969, p. 4

TREMARONO I POTENTI ALL'ATTO FIERO E NUOVE INSIDIE TESERO AL PENSIERO (4)

Lo shock per quanto era successo coinvolse tutti, ma in primo luogo chi con la propria cecità aveva provocato la rivolta di Abele.

Subito la famiglia Marzotto e tutto l'establishment locale e nazionale avanzarono convinti la tesi che la rivolta non era stata degli operai e dei valdagnessi, ma indotta da un pugno di provocatori esterni che, udite udite, si erano anche portati appresso 4 damigiane di vino. Questa negazione della realtà e delle dinamiche che avevano portato alla rivolta faceva passare i valdagnessi per ubriaconi eccitabili.

Nella sua tesi di laurea il dott. Enzo Cocco riporta una interessante raccolta di stupidaggini pubblicate dai vari giornali; ne riprendiamo una parte.

Da *il Gazzettino*

“Nel pomeriggio, l'agitazione è tornata a farsi sentire, questa volta provocata a quanto sembra, da gruppi di studenti dell'Università di Trento che qualcuno ha detto appartenenti al PSIUP i quali si sono frammischiati agli operai. Niente esclude che questi giovani, più che rinfocolare in sentimenti e incoraggiare alla reazione, abbiano essi stessi provocato le agitazioni”

E' tuttavia l'autorevole Corriere della Sera ad indicare con certezza le responsabilità; il giornalista pur essendo lontano, ed anche se non «*riesce a comunicare per telefono con Valdagno*», ha fonti più «sicure» dei suoi colleghi di provincia, infatti:

“Nella tarda mattinata è giunto dall'Università di Trento un gruppo di studenti, pare aderenti al PSIUP. Gli studenti hanno cercato di confondersi coi manifestanti per rinfocolare gli scontri: allontanati dai sindacalisti, nel tardo pomeriggio, quando ormai i lavoratori si erano calmati, sono tornati in numero ancora maggiore, tenendo impegnate le forze dell'ordine sino a tarda ora”

La testata nazionale manda poi il proprio inviato a Valdagno che in loco riesce ad aver maggiori dettagli che fornisce all'opinione pubblica nazionale; nell'articolo di domenica 21 aprile:

“Verso le 8 del mattino arrivano in città una ventina di giovani universitari e non, da Vicenza e da Trento. Sono soci dei circoli “Che Guevara” ed

⁴) Da “Sante Caserio” di Pietro Gori

esponenti dei gruppi estremisti della facoltà di sociologia di Trento: un ateneo dominato da marxisti filocinesi e da cattolici che predicano la "teologia della rivoluzione" di padre Camillo Torres, il prete guerrigliero della Colombia. I venti arrivati ieri mattina a Valdagno sono in gran parte – secondo la polizia – marxisti filocinesi. Essi inducono gli studenti dell'Istituto tecnico tessile e del liceo a scioperare. "Difendete i vostri genitori" dicono

Anche i pezzi scritti per i giornali locali nella giornata di sabato (pubblicati la domenica) si arricchiscono di nuovi elementi rispetto ai resoconti del giorno prima. Le cronache vengono infarcite di dettagli sull'identità, la provenienza e la natura dei provocatori la cui fisionomia viene plasmata a seconda dei pregiudizi del giornalista. L'inviato de Il Gazzettino, per esempio, non manca di esprimere la sua misoginia:

"È poi la constatazione che il novanta per cento delle porcherie di questa notte si devono a dei giovani, probabilmente a dei minorenni, maschi e femmine, queste peggiori dei loro compagni [...] Si racconta che vi fosse una bella ragazza bionda, di Trento, la quale davanti alla casa di Domizio Bernardi, dirigente del lanificio, gridasse: "Adesso veniamo e vi uccideremo tutti. Non abbiamo fretta, vi faremo fuori quando sarà il momento" [...] "Con la tecnica di Mao, questi scamicciati che per tutto il giorno avevano gridato "Che Guevara!", si sparpagliavano per riunirsi in punti prestabiliti. [...] Alcune ragazze che hanno invaso l'albergo "Pasubio" e il bar annesso, della catena dei Jolly, avevano baschetti rosa, minigonne e sciarpetta, con i loro amichetti sembravano brutte copie da grandi magazzini di "Bonnie e Clyde". Ma erano furie scatenate..."

A leggere sembra che il giornalista abbia sfogliato i fumetti sconci dell'epoca ("Isabella dichessa dei diavoli", "Vartan" e altre pornovaccate) per tirar fuori certe descrizioni"

Vero è che all'epoca Massimo Cacciari distribuiva volantini agli operai del petrochimico in cui cercava di illuminarli su Heidegger e la filosofia tedesca e che la produzione della letteratura politica del movimento studentesco o dei gruppi rivoluzionari dell'epoca presentavano sovente un linguaggio retorico, pieno di luoghi comuni e tirate ideologiche insostenibili ma gli articoli della cosiddetta stampa moderata in quanto a pregiudizio ideologico li superano di gran lunga.

Nella fretta di assecondare le convinzioni del padrone Marzotto l'autore dell'articolo cade in qualche contraddizione

“Ma insomma che cosa è successo a Valdagno, cosa è avvenuto di tanto drammatico? Hanno abbattuto la statua di Vittorio Emanuele Marzotto, il primo Sindaco di Valdagno, l’uomo al quale probabilmente Valdagno deve di esser oggi quella che è? D’accordo, è grave, ma ricordiamo che ci sono stati dei comunisti che hanno abbattuto la statua di Stalin e che poi sono rimasti più o meno, comunisti”

In altre parole l’autore mette le mani avanti: se sono state le pecore valdagnesi non abbiate paura pecore erano e pecore resteranno nonostante un momento di rabbia. Il giornalista non sembra del tutto convinto della completa estraneità dei valdagnesi, ma si sa, le furie bionde assatanate possono aver traviato anche qualche buon padre di famiglia.

E’ evidente l’immediato rifiuto dell’establishment valdagnese e nazionale di prendere atto che vi è stata una ribellione e del conseguente rifiuto di cercare di capire le radici di tale ribellione. Una riflessione su questi due aspetti avrebbe inevitabilmente portato a giudicare criticamente l’operato dell’Amministratore Delegato della GMF Giannino Marzotto che dichiarò al Corriere della Sera (pubblicato il 21 Aprile)

“Per me il gioco è chiaro, c’è un’orchestrazione politica a lungo raggio degli scioperi che si stanno svolgendo in Italia in questi giorni. Nel Veneto, l’estrema sinistra, piuttosto che Marghera dove la situazione è più complessa o Schio dove l’industria è di stato, ha scelto Valdagno, roccaforte dell’industria privata, e dove una popolazione laboriosa e pacifica era per di più impreparata al terrorismo”

Cominciano tuttavia ad emergere alcune insanabili contraddizioni: la più importante è che tra i 140 fermati e i 42 arrestati e portati nelle carceri di Padova non vi è una sola persona estranea a Valdagno. Dove sono gli studenti di Trento? Dove sono gli agitatori? La stessa azione di intelligence che i carabinieri, come di prassi, svolgono attraverso il ricorso ai confidenti non porta a nulla.

Ma la tesi della provocazione, o addirittura della direzione esterna, ormai è lanciata e non può essere ritirata; Il Giornale di Vicenza, il 23 Aprile, con un articolo dal titolo *“barbe finte”* cerca di spiegare questa contraddizione con una ardita tesi:

I social comunisti di Valdagno, per operare in un ambiente moderato, devono presentarsi con un volto, programma e azioni rassicuranti, ma all’occasione hanno raccolto la bandiera della rivolta, aizzato gli animi e diretto le devastazioni, poi, passata la tempesta, sono tornati ad essere lupi travestiti da pecore tra le pecore.

Tesi non nel tutto estranea ad alcuni momenti della rivolta. I pochi comunisti e i non pochi combattenti partigiani in piazza quel giorno e quella sera non se ne stettero in disparte a guardare come andava a finire, ma per l'esperienza che avevano (in particolare qualche partigiano) quando i carabinieri alla portineria cominciarono a sparare in aria e quando i carabinieri della stazione lanciarono bombe a mano indirizzarono la folla verso il monumento.

Se una responsabilità può essere attribuita ai comunisti quel giorno è quella di aver evitato qualche morto.

La chiesa cerca di riprendere il controllo

Abbiamo in precedenza segnalato come alla rivolta non fosse estranea la caduta del controllo sociale della Chiesa sulla Comunità Cattolica Locale. Tardivamente e dal lato sbagliato la chiesa locale cercò di riportare allo stazzo le pecore con una dichiarazione letta in tutte le chiese la domenica 21 Aprile

“La nostra Valdagno ha passato una delle giornate più tristi e dolorose della sua storia. Quella che doveva essere, secondo le intenzioni, una pacifica e legittima dimostrazione di lavoratori compatti e responsabili per le loro giuste rivendicazioni è degenerata in forme di violenza, di distruzioni e di vandalismi, indegni di un paese civile. Ci conforta il sapere che tali fatti sono stati deprecati dalla maggioranza dei cittadini, anche perché causati in gran parte da forze estranee al nostro ambiente di Valdagno”

Era una dichiarazione sbagliata nella spiegazione, ma che inseriva una presa di posizione non da poco:

“per le loro giuste rivendicazioni”

Era la sconfessione della politica della Marzotto; sconfessione che si amplierà nella solidarietà agli operai che 10 mesi dopo occuperanno la fabbrica.

Dal 19 Aprile all'accordo del 12 maggio

La vertenza non poteva riprendere e risolversi se non si chiariva la posizione dei 42 arrestati. Per la popolazione valdagnese la situazione era chiara: dovevano essere subito rilasciati. Del resto se Marzotto, la stampa locale e nazionale, la Chiesa attribuivano le devastazioni agli *estranei a*

Valldagno era evidente che gli arrestati (tutti valdagnesi tranne uno) non c'entravano e dovevano essere rilasciati.

In ogni caso, per la maggioranza della popolazione gli incarcerati dovevano essere liberi e poter tornare alle loro occupazioni. Soltanto così si sarebbe potuto tornare alla normalità. È questa l'opinione delle organizzazioni sindacali che fecero della loro scarcerazione, e del reintegro nel posto di lavoro, una condizione preliminare alla riapertura delle trattative. Non diversamente la pensavano tutte le forze politiche valdagnesi, moderate e di opposizione. Il giorno dopo i disordini, il Sindaco prof. Bruno Cisotto convocò d'urgenza una seduta straordinaria del consiglio comunale per lunedì 22 aprile.

La riunione – alla quale la cittadinanza partecipò massicciamente – si tenne in un'atmosfera tesa e si concluse con il seguente ordine del giorno, approvato all'unanimità:

“Il Consiglio Comunale, riunito in sessione straordinaria nel giorno 22 aprile 1968, vivamente preoccupato della drammatica situazione venuta a crearsi nella città di Valdagno, esprime innanzi tutto il suo solidale appoggio alle legittime attese dei lavoratori, ravvisa nei seguenti punti le premesse indispensabili per riportare serenità e fiducia in tutta la popolazione della vallata: richiedere l'immediato rilascio, comunque entro 24 ore, delle persone fermate dalle forze di pubblica sicurezza di venerdì, ritenendo che il rilascio sia un atto di giustizia verso cittadini così indiscriminatamente arrestati, anche per gli episodici atteggiamenti provocatori assunti da alcuni elementi della polizia; auspicare la più sollecita e positiva conclusione delle trattative sindacali già in corso; impegnare le autorità di governo ad intervenire, con ogni mezzo disponibile, al fine di sbloccare la difficile situazione di Valdagno e della vallata promuovendo e facilitando l'istituzione di nuovi posti di lavoro; sollecitare il ritiro da Valdagno delle forze dell'ordine qui affluite da altre sedi. A tale scopo dà preciso mandato al Sindaco di svolgere continua ed assidua opera, avvalendosi della cooperazione dei capigruppo che si ritengono insediati in commissione permanente. Il Consiglio esprime infine la decisione di dimettersi qualora le attese e le speranze suespresse non siano soddisfatte.

F.to Filotto, Ferrio, Perin, Traforti”

Si consideri che il Ferrio era rappresentante del PLI (partito di Vittorio Marzotto), dirigente della GMF.

Il Consiglio comunale chiedeva alla magistratura la scarcerazione degli arrestati entro 24 ore, denunciava l'azione delle forze di polizia e ne

chiedeva l'allontanamento da Valdagno, minacciando le dimissioni nel caso le richieste non venissero accolte.

Questa presa di posizione, molto netta, la dice lunga sullo stato d'animo dei valdagnesi. Sarà anche stato sotto la spinta emotiva e le pressioni della folla che aveva partecipato alla seduta consigliare, come dichiarò qualche giorno dopo il capogruppo liberale Alfonso Ferrio ritirando il proprio appoggio al documento sottoscritto, ma il 26 aprile tutti i consiglieri – eccezion fatta per i quattro rappresentanti liberali – presentarono le dimissioni mettendo in difficoltà il prefetto.

Il problema degli arrestati complicava la vertenza in corso, ma per i sindacati non spostava i termini del confronto. Essi non erano disposti ad accantonare i problemi delle sospensioni e dei cottimi, anzi consideravano che, se non riprendevano le trattative con l'azienda, i lavoratori dovevano riprendere le agitazioni.

Intervenne anche il prefetto che convocò le parti il 23 aprile, ma anche questo incontro fallì. La reazione delle organizzazioni sindacali non si fece attendere; esse proclamarono uno sciopero di 24 ore per il giorno dopo. Non si trattava di una decisione facile, Valdagno era ancora sotto choc e si trovava ancora in stato d'assedio, ma era necessario uscire dall'impasse. I sindacati perciò invitarono i lavoratori ad astenersi dal lavoro, ma non indissero alcuna manifestazione, per il pericolo di scontri con le forze dell'ordine che seppure in forma minore ancora presidiavano la città.

Allo sciopero aderì la stragrande maggioranza dei lavoratori e non vi furono incidenti. Gli arrestati rimanevano intanto nel carcere di Padova; il magistrato non si era ancora pronunciato sulla loro sorte. Ad occuparsi della loro difesa sarebbe stato un collegio unico di legali, messi a disposizione dalle organizzazioni sindacali; intanto PSIUP e PCI organizzarono per il 26 aprile una manifestazione davanti alle carceri di Padova reclamando la liberazione degli arrestati.

Il 30 aprile la Marzotto convocò una conferenza stampa, nella quale il Consigliere delegato Giannino Marzotto rese pubblica l'interpretazione aziendale dei fatti del 19 aprile. Egli ribadiva che

“ci troviamo dunque di fronte ad un disegno premeditato e politico in cui operano forze eversive che hanno trovato a Valdagno la “piazza ideale” per la loro azione di disordine. Da un lato l'esistenza di uno stato di tensione, dall'altro l'impreparazione di un paese civile a questo tipo di intimidazione e la sua sbigottita incapacità di resistere in difesa della democrazia.”

L'AD ribadiva la teoria della provocazione organizzata della strumentalizzazione a fini politici in vista delle elezioni politiche del 19 maggio; riaffermava le ragioni della ristrutturazione e minimizzava gli effetti negativi sui salari e sull'occupazione che il nuovo sistema di cottimo avrebbe causato.

Le posizioni fra azienda e sindacato non permettevano alcun accordo. Così l'incontro del 2 maggio non diede alcun frutto e le organizzazioni dei lavoratori proclamarono altre 24 ore di sciopero – questa volta esteso anche alle Confezioni – per il 9 maggio.

Nel frattempo avvennero le prime scarcerazioni, i primi cinque arrestati furono rimessi in libertà il 29 aprile e, nell'arco di una decina di giorni, vennero rilasciati tutti a piccoli gruppi; gli ultimi sette verranno liberati in concomitanza con la firma dell'accordo col sindacato. Procura e forze dell'ordine avevano scelto di centellinare le scarcerazioni in modo che non vi fossero manifestazioni di esultanza. Le scarcerazioni portarono al ritiro delle dimissioni del Consiglio Comunale.

Le scarcerazioni erano anche frutto di una trattativa segreta che le collegava alla firma di un accordo aziendale, in due documenti uno firmato l'11 maggio, l'altro il 12.

L'OCCUPAZIONE DELLA FABBRICA E L'ACCORDO DEL 1969

Nel corso della occupazione della fabbrica, di cui si darà conto più avanti, tra i fratelli Marzotto (che avevano commissariato l'AD Giannino) e il Guidolin della CISL, nel corso di trattative riservate si raggiungeva un accordo in cinque punti che, dal Guidolin, veniva sottoposto alle altre organizzazioni che lo approvavano.

I cinque punti erano:

1. Ingresso in fabbrica dei sindacalisti per ogni assemblea
2. Aumento del 25% della notturna
3. Aumenti per cottimisti e ausiliari da valutare caso per caso
4. Punto 200 ore, aumento fisso di Lire 12 per ora che verrebbero poi 40 per la donna e 35 per l'uomo (sostanzialmente dalle 7000 alle 8000 Lire in più al mese)
5. Voci di cottimo semplificate e conglobate

La ricorrenza degli aumenti doveva far data da marzo a fine giugno 1969.

Venivano date anche garanzie sui livelli occupazionali e mancate ritorsioni sugli occupanti e in particolare il comitato di lotta.

Su una cosa l'azienda non era disposta a cedere: la trattenuta anti sciopero.

Il 18 febbraio 1969 vennero indette le assemblee a cui i sindacati sottoposero la proposta di accordo. Ci fu un po' di ipocrisia perché non si poteva dire chiaramente che si era in trattativa e che si era raggiunta una ipotesi di accordo. Fu usata la formula "Se le condizioni fossero queste". Sorprendentemente la UIL alzò il tiro chiedendo di più.

Guidolin fu convinto che fosse una manovra della direzione aziendale che voleva far naufragare l'accordo; comunque l'ipotesi originale fu bocciata e si andò a un nuovo confronto.

Per cinque giorni vi furono nuove manifestazioni ed espressioni di solidarietà esterne alla fabbrica e tra il 22 e il 23 febbraio si arrivò ad un accordo definitivo, il 23 febbraio in mattinata si tennero le assemblee che approvarono l'accordo.

E' opportuno qui fare alcune precisazioni.

Il diritto di assemblea, all'epoca dell'occupazione, non esisteva. Non era permesso agli operai riunirsi all'interno della fabbrica per discutere, approvare o rifiutare azioni o accordi. Le assemblee di cui abbiamo appena parlato erano possibili perché i lavoratori avevano occupato la fabbrica e

all'interno della stessa avevano instaurato una democrazia sindacale fino allora sconosciuta.

Analogamente non era permesso al sindacato entrare in fabbrica. Se un sindacalista che non fosse dipendente dall'azienda varcava i cancelli veniva denunciato per violazione di domicilio.

L'intelligenza e il grande cuore degli operai della Marzotto risolsero questo problema (prima dell'occupazione) caricandosi sulle spalle i funzionari sindacali (es. Ermenegildo Palmieri) e portandoli dentro in modo che non potessero "metter piede in azienda".

Il diritto di assemblea fu riconosciuto solo l'anno dopo con la Legge 300 (Statuto dei lavoratori); sull'approvazione dell'articolo su tale diritto ebbe peso notevole l'accordo Marzotto che mostrava che l'ingresso della Costituzione in fabbrica era possibile.

Come spesso succede le svolte non sono brusche. Non si poteva chiedere che la Marzotto sconfessasse completamente la linea del precedente AD Giannino; restava quindi in vigore il sistema di cottimi seppure soggetto a revisione.

Il caso per caso del punto 3 dell'accordo apriva una contrattazione/verifica immensa che l'azienda aveva firmato a cuor leggero contando sulla "oggettività" dei cronotecnici, sul sistema Bedaux, su una competenza che l'altra parte sembrava non avere.

Qui invece esplose sorprendentemente il recupero culturale degli operai. Si misero a studiare tempi e metodi, la CGIL produsse una dispensa in cui spiegava in dettaglio i sistemi di calcolo, gli indicatori e le funzioni matematiche, si indissero riunioni nelle sedi sindacali dove per gruppi omogenei si analizzavano i tempi macchina, le differenze tra materie lavorate, le "furbizie" dell'azienda come quella di mettere cottimi alti all'inizio e alla fine di una catena di produzione in modo che i lavoratori nel mezzo fossero spinti dai loro stessi colleghi.

Non fu uno scoppio di conflittualità, ma i tecnici che un anno prima avevano spinto i lavoratori al limite della resistenza fisica si trovarono progressivamente di fronte ad operai che *volevano sapere* cosa facevano e cosa concludevano e volevano fossero segnalate le loro osservazioni.

Questo nuovo clima portò anche al rimedio di madornali errori fatti negli anni precedenti come quelli di ottimizzare la produzione quando questa era determinata non dall'uomo, ma dalla velocità delle macchine.

Dopo l'accordo del 69 si aprì una fase in cui da un lato si manifestava un confronto reparto per reparto, dall'altro la rappresentanza sindacale era

ancora quella definita dall'accordo interconfederale del 1966, ossia la commissione interna.

Le Commissioni interne erano molto simili alle attuali RSU, ossia venivano elette dai lavoratori su liste presentate dalle varie organizzazioni sindacali. Come abbiamo già detto la CGIL aveva meno di un centinaio di iscritti su oltre 5000 lavoratori.

Complessivamente in rappresentanza degli operai erano da eleggere 8 rappresentanti sindacali.

L'accordo del '66 dava qualche garanzia ai rappresentanti sindacali contro il licenziamento fino ad un anno dalla decadenza; nel passato l'azienda aveva ignorato tali garanzie come nel licenziamento di massa del 1954 (138 lavoratori considerati disturbatori sociali) dove aveva inserito nei licenziati il Quirino Traforti prima che scadesse il periodo di garanzia.

L'accordo del '66 se dava qualche garanzia agli eletti non dava alcuna garanzia ai candidati talché i lavoratori della CGIL che si mettevano in lista sapevano che se non venivano eletti potevano essere licenziati. La CGIL aveva quindi estrema difficoltà a comporre le liste elettorali.

Va anche detto che il sistema della trattenuta sindacale da parte dell'azienda su delega del lavoratore non era ancora entrato in vigore; gli iscritti al sindacato si rivolgevano quindi alle sedi territoriali e versavano la quota.

E' anche opportuno segnalare che, almeno per la CGIL, il numero di iscritti paganti era assolutamente insufficiente a garantire il pane a un funzionario esterno; il misero stipendio che si riusciva a dare a questi infaticabili eroi sindacali derivava dalla solidarietà esterna (in zona gli ex partigiani e, paradossalmente, i licenziati della marzotto che con fatica, ma in qualche caso con successo, avevano avviato attività in proprio artigianali o commerciali). Oltre a questo aiuto locale il sindacato si reggeva sul versamento di metà dello stipendio di parlamentare degli ex sindacalisti che erano stati eletti; una situazione ben diversa da quella attuale.

Ho ritenute doverose queste precisazioni perché bisogna riconoscere il coraggio e l'alta statura morale di persone che come Lilio Ferrin si trovarono a tenere alta la bandiera della CGIL di fronte a lusinghe e minacce oggi inimmaginabili.

IL GIOIELLO DELLA CORONA



Nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1969 dopo una lunga vertenza di cui daremo poi conto, tra la GMF (Marzotto) e le organizzazioni sindacali confederali si chiuse un accordo di rilevanza estrema.

Quello stesso accordo la mattina del 23 febbraio fu sottoposto all'approvazione delle assemblee dei lavoratori nella fabbrica occupata e accolto all'unanimità.

Non fu una approvazione dovuta a stanchezza, sfinimento o sconfitta perché solo pochi giorni prima (il 18 febbraio) un accordo simile era stato respinto dai lavoratori.

L'accordo prevedeva:

1. Entrata in fabbrica dei sindacati e dei loro rappresentanti per ogni assemblea dei lavoratori
2. 25% di aumento ai turnisti notturni
3. Aumento per i cottimisti e ausiliari
4. Aumento sulla tredicesima
5. Voci di cottimo semplificate e conglobate
6. Salvaguardia dei livelli occupazionali.

Mentre i punti da 2 a 5 erano prevalentemente economici, ma con una valenza che sgretolava il progetto Giannino Marzotto di recuperare

l'accumulazione per gli investimenti attraverso il brutale sfruttamento per mezzo del cottimo, il punto 1 era una rivoluzione, non solo per la Marzotto, ma per tutta Italia.

E' necessario ricordare che fino al 1970 con la Legge 300 non era previsto il diritto di assemblea e le uniche rappresentanze sindacali riconosciute erano la commissione interna.

Un anno prima di quella Legge, che fu giustamente definita "l'ingresso della Costituzione in fabbrica", in una importante fabbrica furono riconosciuti tre diritti:

1. L'assemblea dei lavoratori (di fabbrica, di turno o di reparto)
2. Il diritto di accesso dei sindacalisti alle assemblee dei lavoratori
3. La costituzione di delegati di reparto (denominati "comitati di reparto") con potere di contrattazione sulla organizzazione del lavoro e, soprattutto, sui cottimi. Veniva a cadere la presunta oggettività dei rilevamenti aziendali di tempi e metodi; i tempi e metodi aziendali erano sottoposti a serrata critica e verifica dai comitati di reparto. Le garanzie contro le rappresaglie sindacali che prima erano limitate ai componenti la commissione interna (poche decine) venivano estese a tutti i delegati (quasi 200)

Fu il riconoscimento di quello che negli anni successivi e fino alla metà degli anni 80 fu "il sindacato dei Consigli". Era il primo accordo in tal senso che veniva sottoscritto, senza obblighi di legge o di contratto nazionale" da una importantissima azienda.

Per dare un'idea della scossa che questo accordo portò basti pensare che nel mese precedente, durante l'occupazione della fabbrica, i sindacalisti non dipendenti della stessa venivano caricati sulle spalle degli operai e portati nei luoghi di assemblea senza che potessero "metter piede in fabbrica" nell'ingenua convinzione che ciò potesse evitare la denuncia di violazione di domicilio.

L'organizzazione sindacale ne fu positivamente sconvolta; parleremo poi del rinnovo della commissione interna; la CGIL nazionale, nella persona di Garavini, alcuni mesi dopo dichiarò che la sua rappresentanza in fabbrica erano i Comitati di Reparto, indipendentemente dalla tessera sindacale che avevano o non avevano.

Verso la metà degli anni 80 vi fu una lenta demolizione dei sindacati dei consigli; un processo portato avanti in particolar modo dalla CISL nell'ambito della totale rottura di tutte le forme di unità sindacale.

La risposta della CGIL non solo fu fiacca, ma fu errata: si accettò sostanzialmente senza opposizione che scomparissero le Federazioni Unitarie sindacali e le loro rappresentanze di base.

Esula dal presente lavoro analizzare e capire questo disastro.

Si può comunque dire che l'accordo Marzotto-Confederazioni del 23 Febbraio dovrebbe essere una gemma della corona nella storia sindacale; ricordare questa immensa vittoria pare sia invece un fastidio per le attuali direzioni sindacali

LA LOTTA E L'ACCORDO

Nella prima parte di questo lavoro di ricerca e spiegazione abbiamo evidenziato le cause oggettive che stavano dietro ai comportamenti aziendali e gli errori commessi per il recupero di capitale per nuovi investimenti.

Il 19 Aprile non aveva in alcun modo fatto entrare nella testa dell'AD della GMF (Giannino Marzotto) e della maggior parte dei volonterosi e spietati tecnici di cui si era circondato l'idea che la soluzione al problema fosse sbagliata.

Dal 19 Aprile in avanti, con molte contraddizioni, la famiglia Marzotto e la politica locale si mossero per cercare un aiuto governativo; questo aiuto si concretizzò nella cosiddetta "Legge Tessile" che tuttavia venne formalizzata *dopo* la vertenza con l'occupazione della fabbrica.

Relativamente alle dinamiche interne alla famiglia Marzotto non si hanno molte testimonianze scritte; quelle che qui riporto sono quindi solo "voci" che tuttavia hanno un senso.

Il Patriarca aveva strutturato la sua eredità tra i figli affidando al Giannino la fabbrica, a un altro il posto di parlamentare del PLI, ad un terzo il titolo nobiliare (che poi passò a tutti) e a tutti un buon pacco di soldi che non intaccava il capitale dell'azienda.

I fatti dell'Aprile 68 evidenziarono che se voleva mantenere la fabbrica in vita la famiglia doveva metter mano alla borsa; ciò significava intaccare quel patrimonio che era già stato ripartito tra gli eredi.

Questa prospettiva mise subito in discussione il ruolo di capitano d'industria autocratico del Giannino per aprire la prospettiva di una

amministrazione tra più fratelli determinata da quanto ciascuno di questi avrebbe messo come investimento.

La situazione da Aprile a febbraio non si era tuttavia chiarita e da decenni si parla chiaramente che l'ipotesi dell'occupazione da parte della CISL sia stata in qualche maniera spinta da qualche membro della famiglia per sbloccare una situazione di stallo e mettere definitivamente fuori gioco il Giannino.

Un altro aspetto poco o nulla considerato è stato il ruolo di Mediobanca e di Cuccia. All'epoca (1969) era già chiara nel salotto buono del capitalismo italiano l'idea di spolpare l'industria di stato che, nel vicentino e nel tessile, significava Lanerossi.

Partì in quegli anni una politica scellerata che analogamente a quello che si fece due lustri dopo per l'altra industria di Stato locale (Recoaro) portò quasi al fallimento la Lanerossi perché potesse essere colta come un frutto maturo dal soggetto designato da Cuccia; in quel momento la persona non era ancora stata individuata, ma l'azienda che doveva impadronirsi della Lanerossi sì. Chi tentò, negli anni 80 e 90 di opporsi a questo disegno (Dalle Carbonare) fu stritolato.

Tutto questo era tuttavia sullo sfondo; gli operai e i sindacati avevano in mano un accordo dell'aprile 68 che tamponava una situazione di emergenza, ma lasciava irrisolti quasi tutti i problemi.

L'azienda nulla aveva capito di quello che era stato il 19 Aprile; lo stesso tentativo di caricare su soggetti esterni la responsabilità della rivolta era una auto illusione della famiglia Marzotto e dell'azienda: i problemi erano i carichi di lavoro, il taglio dei salari, la precarietà occupazionale.

Si erano costituite commissioni miste tra l'azienda e le rappresentanze sindacali aziendali, ma tali commissioni avrebbero dovuto verificare l'applicazione dei cottimi secondo criteri "oggettivi" definiti dai cronotecnici dell'azienda. In sostanza l'azienda dettava la regole e al sindacato era delegato il controllo che non si imbrogliasse nell'applicazione.

La CGIL il 12 giugno riprese l'iniziativa distribuendo un volantino/questionario per chiedere ai lavoratori se erano favorevoli alla ripresa della lotta.

Era una iniziativa azzardata perché se era vero che il 19 aprile aveva dimostrato una incredibile forza operaia, era anche vero che questa non aveva portato a grandi risultati concreti; vi poteva cioè essere delusione e

stanchezza negli operai; tanto più che la CISL (Sindacato maggioritario) era per trattare sempre e comunque.

L'iniziativa invece venne accolta con favore: 2.737 lavoratori restituirono il questionario e di questi 2.534 si dichiararono favorevoli alla ripresa della lotta.

La CGIL, da sola, proclamò per il 15 giugno uno sciopero. Sul successo dell'iniziativa vi sono informazioni contrastanti, si può comunque dare per certo che gli aderenti furono dieci volte superiori agli iscritti alla CGIL. Questo fatto indusse quella parte della CISL meno subalterna alla famiglia Marzotto (Bruno Oboe) a dichiarare in una tavola rotonda del proprio sindacato che, per quanto criticabile come lo sono tutti i referendum a risposta secca, il questionario aveva raccolto l'umore dei lavoratori.

Il 19 Aprile e il Referendum CGIL avevano aperto anche una nuova fase: i lavoratori capivano che le azioni di lotta non dovevano necessariamente passare per i sindacati istituzionali, ma che dovevano provenire dai lavoratori stessi. Il 12 Luglio i lavoratori della ripettinatura fermano le macchine per protestare contro il microclima e la fatica. Quando due giorni dopo (si pagava a quindicina) vengono consegnate le buste paga i lavoratori scoprono che vi è stata una riduzione dei guadagni di cottimo. Immediata e decisa la reazione: si fermano le macchine nei reparti di preparazione, ripettinatura e mistifico. Il giorno dopo nuovo sciopero, senza preavviso; scioperi di ore: gli operai entrano avviano le macchine, poi ad una certa ora si fermano e lasciano la fabbrica.

Nel reparto rocche si effettua addirittura uno "sciopero bianco", ossia si resta sul posto di lavoro inattivi.

L'autoritaria direzione di cui in precedenza abbiamo dato alcuni esempi è sconvolta dall'anarchia che sta distruggendo quella che era da loro considerata una gioiosa armonia.

La svolta della CGIL

La CGIL rilancia l'iniziativa con un nuovo referendum il 16 Luglio; diversamente dal precedente ora non si chiede la disponibilità, ma si indica una piattaforma di lotta. In questo referendum/piattaforma la CGIL propone che *" i comitati sindacali aziendali siano direttamente eletti dai lavoratori del reparto in modo da essere realmente espressione di tutti i lavoratori e pertanto unitari; e che contrattassero e contestassero sia il carico di lavoro che l'aumento/diminuzione del cottimo".*

La CGIL invitava inoltre le altre organizzazioni sindacali a partecipare allo spoglio e a verificare la regolarità della consultazione.

Lo sciopero indetto dalla CGIL ebbe adesione plebiscitaria.

Segnalo qui un punto di svolta della CGIL che ebbe grande valore nella successiva, allora imprevedibile occupazione.

Fino ad allora esistevano organizzazioni sindacali *esterne* alla fabbrica; i sindacalisti non potevano entrare nell'azienda.

I rappresentanti riconosciuti di tali organizzazioni erano i *commissari interni* eletti ogni 2 anni; l'ultimo accordo interconfederale sulle Commissioni Interne prima degli episodi qui trattati fu del 18 Aprile 1966.

Le commissioni interne furono una robusta trincea di difesa, ma erano uno strumento inadeguato a cogliere le trasformazioni in atto e ad agire con rapidità.

La CGIL era stata travolta dalla feroce e spietata epurazione dei disturbatori sociali del 1954 in cui erano stati non solo licenziati gli attivisti più in vista, ma allontanati da Valdarno con la predisposizione per gli stessi del passaporto per il Canada.

Già abbiamo ricordato che all'epoca dell'abbattimento del monumento la CGIL aveva 60 iscritti su 5.000 lavoratori; nelle elezioni della commissione interna aveva la fortuna di avere un personaggio di immenso carisma che raccoglieva tutti i voti della tintoria: il compagno Gino Ferrin, ex partigiano. Nella migliore tradizione della spietatezza padronale il Ferrin era stato spostato all'esterno della fabbrica alle vasche di depurazione, tuttavia continuava a prendere i voti della tintoria e restava una spina nel fianco dell'azienda.

Con l'iniziativa di riconoscere potere contrattuale ai comitati di reparti la CGIL rompeva uno schema (Le Commissioni Interne) che l'azienda controllava ampiamente.

Fu vista come una proposta demagogica – lasciamo pure che eleggano i comitati, cosa volete che sappiano queste capre ignoranti? – in realtà si rivelò di potere dirompente. I comitati di reparto, tuttavia, non avrebbero avuto quel valore che ebbero se gli stessi non si fossero formati e forgiati nel calore dell'occupazione del febbraio 69

Vi fu un successivo sciopero del 20 luglio poi, alla ripresa post feriale, il 9 e 10 settembre 1968 si tennero le elezioni delle commissioni interne (per stabilimento); Sistemata la questione delle commissioni, con un significativo aumento dei voti alla CGIL che però non si tradussero in un analogo aumento delle rappresentanze, i sindacati tornarono a parlarsi.

CISL e UIL presero atto che l'accordo del 12 maggio non era ulteriormente sostenibile e assieme alla CGIL impostarono una piattaforma rivendicativa. Questa piattaforma era più ampia delle stesse richieste avanzate dalla CGIL nel volantino-questionario e comprendeva il diritto di assemblea, il diritto di accesso sindacale, la riduzione dell'orario di lavoro, il ritiro delle trattenute antisciopero ⁽⁵⁾ sulla tredicesima, la verifica del premio di rendimento e l'aumento dell'indennità per il lavoro notturno.

Abbiamo già detto che fermo obiettivo dell'azienda era il recupero di accumulazione di capitale per investimenti. Classicamente è tattica aziendale alle richieste sindacali concedere qualcosa e rifiutare qualcos'altro in modo da introdurre divisione tra lavoratori e loro rappresentanze.

L'azienda invece fece muro su tutto rivolgendosi direttamente ai lavoratori dichiarando le proposte presentate insostenibili per l'azienda, distribuendo pillole di economia che avrebbero dovuto chiudere la discussione

“le richieste rappresenterebbero, se accettate anche parzialmente, oneri immediati insostenibili per l'azienda, se trasferiti sui prezzi dei nostri prodotti..”

La conflittualità continuò a dicembre e gennaio e i lavoratori dimostrarono una straordinaria tenuta mentre gli yes-man della direzione aziendale scelti da Giannino non erano in grado di uscire da uno schema di lotta di classe del 1800.

Il 23 gennaio la direzione del Gruppo però firmò un accordo con le rappresentanze dell'opificio di Manerbio. La cosa venne presentata dall'azienda come una dimostrazione della ottusa intransigenza dei valdagnesi rispetto ai ragionevoli mantovani. Ma l'accordo accoglieva un punto importante: prevedeva sostanzialmente il passaggio alla zona salariale superiore e la parificazione dei salari uomo-donna.⁽⁶⁾ La rottura della gabbia salariale a Manerbio mostrava che i limiti dati dalla contrattazione nazionale potevano essere superati e che l'azienda era disposta a superarli.

⁵) Per i giovani che oggi leggono e che non hanno idea del clima di allora non si tratta della mancata corresponsione del compenso per le ore non lavorate, ma di una trattenuta aggiuntiva

⁶) All'epoca l'Italia era divisa in zone salariali; per favorire l'investimento in zone depresse i contratti di lavoro prevedevano dei massimo inferiori per tali zone; Erano state stabilite ben 14 zone (note anche come gabbie) salariali

In sostanza per l'azienda quell'accordo si dimostrò un boomerang perché se l'intenzione era quella di dimostrare la rigidità dei valdagnesi agli occhi dei lavoratori dimostrò la ferocia dell'azienda che solo per alcuni mostrava totale intransigenza.

Ciò fece decidere, immediatamente, lo stesso giorno dell'accordo di Manerbio, la CISL a puntare sull'occupazione della fabbrica; il segretario provinciale Guidolin la propose alle altre due organizzazioni dandosi un limite di 24 ore. La risposta di CGIL e UIL fu positiva.

L'OCCUPAZIONE DELLA FABBRICA

Le ragioni della proposta

Furono sostanzialmente tre le ragioni che portarono il Guidolin a fare la proposta

1. Tenere il confitto confinato ed evitare infiltrazioni e provocazioni; correttamente il Guidolin pensava che finché gli operai stavano in fabbrica erano controllabili dal sindacato e si sarebbero evitati episodi come quelli del 19 Aprile o, se ci fossero stati, non erano direttamente imputabili al sindacato
2. Far esplodere con un'azione eclatante la vertenza a livello nazionale contribuendo a quell'intervento dello Stato che si sapeva essere in discussione
3. Chiudere una defatigante vertenza che durava da mesi con un atto di forza che si pensava sarebbe durato solo alcuni giorni.

La proposta della CISL venne accolta con qualche perplessità dalla CGIL che aveva qualche dubbio di poter gestire dall'esterno della fabbrica l'occupazione

L'occupazione

La cronaca dell'occupazione che qui riporto è tratta per gran parte dalla pubblicazione della CGIL nel centenario della sua fondazione

Dalla decisione alla occupazione il passo fu brevissimo; all'indomani del 24 gennaio i lavoratori smontanti dal turno di notte vennero sostituiti dagli occupanti.

In quelle frenetiche ore i commissari interni diedero vita a due comitati di occupazione (uno per stabilimento) che comunicarono alla vigilanza e al

responsabile del personale le loro intenzioni e presero in consegna la fabbrica.

I picchetti ai cancelli avvisavano i lavoratori, man mano che arrivavano della nuova situazione e si stabilirono i turni di guardia ai cancelli per impedire che nessun estraneo entrasse e ronde di controllo interne.

Uno dei primi atti fatti dal comitato di occupazione fu stendere un inventario delle materie prime affinché non si potessero verificare furti.

Vennero autorizzate alcune squadre di operai di portare a termine le lavorazioni (in particolare le tintorie) e gli addetti alla manutenzione misero in sicurezza gli impianti (in particolare la centrale termica). Si stabilì poi che l'occupazione proseguisse con l'avvicendamento su tre turni come se si lavorasse regolarmente.

La disposizione più sgradita fu la proibizione dell'uso di bevande alcoliche all'interno dello stabilimento.

Accanto agli occupanti si schierò subito la popolazione: gli studenti valdagnesi lo stesso giorno proclamarono uno sciopero a sostegno degli operai e sfilarono, assieme a semplici cittadini, per le vie del paese sin davanti allo stabilimento.

Qualche giorno dopo gli abitanti del quartiere Rio, quartiere popolare del centro storico, diedero vita ad un comitato di quartiere a sostegno dell'occupazione. Cosa inimmaginabile fino al 19 aprile, anche il sindaco, a nome dell'amministrazione comunale, si presentò ai cancelli dei due opifici ed espresse la sua solidarietà ai lavoratori in lotta, dichiarando che avrebbe fatto quanto in suo potere per trovare una soluzione alla vicenda. Egli avrebbe sollecitato, in mimo luogo, l'intervento del governo.

Immediata e durissima fu invece la reazione dei Marzotto che, tramite i propri legali, chiesero al pretore di Valdagno la "*reintegrazione in possesso dei due stabilimenti*". Il magistrato ⁽⁷⁾ accolse l'istanza emettendo il decreto di sgombero il 25 gennaio, ma fissò il termine ultimo per la sua esecuzione al 15 febbraio; un termine così ampio per l'esecuzione del provvedimento venne ufficialmente giustificato dalla necessità di notificare singolarmente a tutti i cinquemila dipendenti. In realtà il pretore contava che, nel frattempo, il problema si risolvesse senza bisogno di ricorrere alla forza pubblica.

⁷) All'epoca c'erano ancora i magistrati locali, ovvero i Pretori con sede a Valdagno.

Cosa che ritenevano anche i sindacati e gli occupanti che contavano che sarebbero bastati pochi giorni di occupazione per ridurre a più miti consigli l'azienda; Si pensava che l'eco della vertenza sulla stampa e le pressioni sul Governo avrebbero condotto ad un accordo.

L'azienda decise invece di sfidare i lavoratori; lo si comprese proprio al secondo giorno di occupazione quando, oltre all'azione legale, venne resa pubblica una lettera di Gaetano Marzotto Jr indirizzata all'Associazione Industriali, ma pubblicata nella stampa locale, nella quale l'industriale affermava:

“Negli ultimi mesi la Marzotto è stata oggetto di richieste sindacali tanto pressanti quanto estranee alla possibilità di accoglimento; queste richieste hanno dato luogo a frequenti agitazioni che hanno aggravato la situazione locale e industriale accendendo attese infondate nei lavoratori in un clima di aspra tensione. La Marzotto non può accedere a quanto richiesto senza pregiudicare il lavoro presente e futuro [...] Ognuno sa come sia sempre stata regola della Marzotto di accordare ciò che fosse possibile senza tante discussioni; ma sempre senza pregiudicare il futuro. La Direzione è naturalmente pronta ad incontrarsi tra gente che intende lavorare in armonia — e non in continuo dissidio — per esaminare i modi e i tempi in cui possono realizzarsi accordi aziendali ispirati al buon senso ed alla collaborazione; i quali — anticipando soluzioni nazionali riportino la pace sindacale e la conservino a lungo nell'interesse di tutti”

Dopo anni dal suo ritiro, il vecchio capitano d'industria metteva in gioco tutta la sua autorità a difesa delle scelte dell'azienda, ed il tono del suo intervento non lasciava dubbi: le proposte dell'azienda sono già note alle controparti e corrispondono al massimo che essa può concedere, non resta che accettarle e chiudere la questione.

Le dichiarazioni di Gaetano Marzotto tolsero, a chi ne aveva, la speranza di una rapida soluzione della vertenza.

Non era nelle intenzioni dei sindacati andare ad uno scontro *vittoria o morte*, ma la risposta dell'azienda non lasciava dubbi che non erano possibili mediazioni. Questo ovviamente generò discussioni e anche divisioni nei lavoratori, ma intervennero alcuni fatti nuovi assolutamente non previsti dai Marzotto.

La domenica 26 gennaio, terzo giorno di occupazione, avvenne un altro fatto nuovo: d'accordo con i comitati di occupazione l'arciprete di Valdagno, mons. Giuseppe Sette, e il parroco di Maglio, don Alfonso Zecchin, celebrarono la messa all'interno degli stabilimenti dei rispettivi

paesi. **Per la prima volta, la chiesa locale si schierava apertamente a fianco dei lavoratori in lotta**, come risulta dal messaggio concordato fra tutti i sacerdoti di Valdagno e da essi letto durante l'omelia: *“Condividiamo le legittime aspirazioni dei lavoratori e vivamente partecipiamo alle loro attuali preoccupazioni economiche e familiari. [...] Rivolgiamo un meritato elogio e il più vivo compiacimento a tutti coloro che hanno efficacemente contribuito perché fossero evitate violenze e sopraffazioni e tutto procedesse con ordine e disciplina e con senso di responsabilità.”*

Allora la Curia era la DC, sia a livello locale che nel Governo. Cominciò con questa presa di posizione l'isolamento dei Marzotto dalla Società e dalla politica.

Lunedì 27 gennaio scesero in sciopero, a fianco delle fabbriche occupate, anche i lavoratori delle Confezioni di Maglio; quelli del copertificio di Trissino erano entrati in sciopero il giorno dell'occupazione ed intendevano proseguire ad oltranza. Nello stesso giorno “Il Gazzettino” pubblicava un'altra lettera, questa volta del Consigliere delegato Giannino Marzotto, che confermava ancora una volta la linea dura intrapresa dall'azienda, non sappiamo se fosse stata scritta prima della presa di posizione della Chiesa, ma la pubblicazione dopo le omelie domenicali fu un disastro politico. *“il danno e il clima maturatisi non consentono più all'azienda di accordare a Valdagno ciò che aveva spontaneamente offerto prima dei conflitti [...] gli sforzi che la società ha fatto per concentrare il lavoro nella vallata sono annullati e, in più l'incertezza sulla continuità del lavoro determina perdite di affari e spostamenti produttivi che ridurranno il lavoro nella valle per i prossimi mesi [...] la violazione della libertà di lavoro, le intimidazioni, il picchettaggio che ha impedito l'accesso agli uffici e agli stabilimenti costringono la direzione a considerare – per garantire la continuità e l'efficienza aziendale – il trasferimento di vari servizi e uffici in area più sicura e serena.”*

In altri termini: o vi sottomettete o ce ne andiamo!

Era una dichiarazione di guerra. Il Consigliere delegato rendeva esplicito il ricatto: accettate le nostre condizioni altrimenti abbandoniamo la valle. Quello di cui i dirigenti della Marzotto non tenevano però conto era l'orgoglioso isolamento nel quale stavano finendo; sin da subito tutte le forze politiche – eccezion fatta per i liberali – si erano schierate a fianco degli operai, e non soltanto comunisti, socialproletari e socialisti, ma anche

la Democrazia Cristiana valdagnese aveva espresso senza mezzi termini il proprio appoggio. Basti pensare che quando il pretore firmò il decreto di sgombero, e si era diffusa la voce che «*la Marzotto ha fatto i nomi di dodici persone che a suo avviso essa ritiene responsabili di aver provocato l'occupazione*», la D.C. cittadina stilò e diffuse un comunicato del seguente tenore:

“La DC di Valdagno assicura ai lavoratori di essere al loro fianco insieme con tutta la cittadinanza. E' inutile che si denuncino 12 persone quali principali responsabili dell'azione in atto. Siamo tutti responsabili, i cinquemila operai e la cittadinanza tutta. Tutti dobbiamo comparire davanti al Pretore”

Gran parte della città, nelle sue articolazioni sociali e politiche, si era schierata apertamente con gli operai e contro Marzotto; forse l'errore dei Marzotto fu di credere che il fronte non fosse così compatto o che esso non potesse durare abbastanza a lungo. Di lì a qualche giorno, quando fu chiaro a tutti che la vertenza si era trasformata in guerra di trincea, venne coniato uno slogan che diventò uno dei simboli dell'occupazione: “Resisteremo un minuto più di Marzotto!”

Alla lettera di Giannino Marzotto risposero con toni altrettanto duri i responsabili sindacali provinciali dei tessili con una missiva pubblicata dal quotidiano veneziano il 29 gennaio. Intanto l'occupazione proseguiva senza grosse novità, mentre all'esterno si moltiplicavano gli incontri a vari livelli per spingere le parti ad una trattativa. Lo stesso 29 gennaio, una delegazione in rappresentanza delle amministrazioni locali della vallata ed i parlamentari vicentini incontrarono il presidente del Consiglio Rumor ed i ministri Mancini e Brodolini per sollecitare un intervento governativo. Per il PCI Quirino Traforti, ex partigiano e Consigliere comunale, si recò a Botteghe oscure con una delegazione ed ebbe l'appoggio del PCI per una azione parlamentare

Nel frattempo i sindacati avevano deciso di estendere il conflitto proclamando, per il 30 gennaio, uno sciopero generale di tutta la vallata. E, per sottolineare l'importanza dell'appuntamento, invocarono la presenza di dirigenti nazionali alla manifestazione.

Allo sciopero aderirono – per la prima volta – anche i dipendenti delle piccole e medie industrie della valle che sino ad allora non avevano mai scioperato. Anche gli esercenti della cittadina aderirono, chiudendo i negozi per l'intera mattinata. Valdagno fu invasa da una imponente manifestazione; dal palco in piazza del Municipio i dirigenti sindacali

nazionali tennero i loro discorsi davanti a migliaia di persone che poi proseguirono la marcia sino ai cancelli della Marzotto.

Si trattò di mia grande prova di forza, ma oramai il muro contro muro impediva qualsiasi spiraglio di trattativa ufficiale. Era difficile prevedere quando sarebbe finita l'occupazione e, soprattutto come sarebbe finita. Era passata una settimana ed erano arrivate le prime notifiche di sgombero ai commissari interni; il 15 febbraio si avvicinava senza contatti fra le parti, se si eccettuano le lettere pubblicate sui giornali. La situazione si faceva preoccupante anche sotto il profilo economico per le migliaia di famiglie senza salario. Venne così costituito un comitato per la gestione degli aiuti a favore degli occupanti. Infatti – oltre ai fondi stanziati dai comuni della valle – cominciarono ad arrivare derrate e denaro da parte di operai di tutta Italia, e bisognava gestirli oculatamente e distribuirli nel modo più equo.

La prima settimana di febbraio si ebbe la sensazione di essere finiti in una palude, gli operai avvertivano il pericolo di essere dimenticati, se era pur vero che il 69 non era il 1919 i più vecchi ricordavano che agli contri prolungati (1919 e 1954) con i Marzotto i lavoratori avevano sempre perso anche con conseguenze drammatiche.

Pur ricevendo quotidianamente attestati di solidarietà e aiuti concreti, non stava succedendo nulla, veniva meno l'attenzione dell'opinione pubblica e le relazioni con la controparte erano ancora interrotte. In quei giorni intervenne, in veste privata, Pietro Marzotto con una missiva in cui ribadiva le posizioni aziendali, accusava il sindacato di demagogia e di aver estorto con metodi violenti la solidarietà del Paese e ipotizzava un rapporto diretto con gli operai, senza il sindacato:

“Spontanea solidarietà del Paese. E’ difficile giudicare la coscienza, spontanea solidarietà del Paese nel clima di demagogia e di intimidazione creato. Perché ricorrere al picchettaggio e minacce se vi è tanto diffuso consenso? Ogni regime di violenza è sempre riuscito a trascinare «spontaneamente» folle enormi in piazza. [...] da tempo ormai la Marzotto deve constatare con amarezza che il sindacalismo serve soltanto a nascondere le informazioni o a deformarle per motivi politici, e a rendere i rapporti tra direzione e operai – che hanno sempre trovato l’accordo tra loro – sempre più difficili e odiosi. Già nell’immediato dopoguerra i sindacati dovettero essere scavalcati da un accordo diretto tra la direzione e commissioni interne, per dare pace e lavoro e soluzioni di avanguardia alla

Vallata. I comunisti (...) guidano oggi alla politica sindacale che imprigiona le commissioni interne, crea l'insoddisfazione e il disordine e consente affermazioni in campo politico ed elettorale; ciò a danno dell'immagine di Valdagno e della democrazia del Paese.

Guardatevi dall'ira dei miti.

Il Guidolin rispose al tentativo di ripetere l'operazione post 19 Aprile (Valdagnesi buoni ingannati allora dai cinesi, nel 69 dai sindacati

"Il comportamento dei Marzotto non conosce mai dubbi. È un comportamento che nel secolo scorso poteva anche apparire illuminato, ma che oggi non può essere né capito né accettato. Questo spiega i fatti di Valdagno di ieri e di oggi ed i molti «perché», che i signori Marzotto pongono a sé stessi ed agli altri. Perché – si chiedono – i sindacati hanno «bruscamente» interrotte le trattative? (...) Rompere le trattative dopo circa tre mesi di agitazioni e sei inutili incontri non è per nessuno una rottura brusca, semmai il contrario, ma non per i Marzotto, perché solo dopo tre mesi si sono degnati di accorgersi delle richieste dei sindacati giudicandole, con benevola indulgenza, «irrazionali». E siccome ritengono, come sempre, certi che i lavoratori vogliono altre cose, insegnano ai sindacati le nuove giuste richieste, da discutersi comunque attentamente con il metodo della «conversazione pacifica», perché la via del conflitto è inconcepibile. E così chi picchiava perché aveva fame si è sentito dire, dopo tre mesi, che invece doveva aver sete e solo se fosse stato buono un gingerino l'avrebbe ricevuto."

Bisognava mantenere alta l'attenzione intorno alle fabbriche occupate; perciò le organizzazioni sindacali avevano chiesto alle altre categorie della provincia di tenere a Valdagno la manifestazione in occasione dello sciopero nazionale per le pensioni del 5 febbraio, ed organizzarono una grande manifestazione nel capoluogo vicentino per il 12 febbraio. Anche in questo caso si trattava di una giornata di lotta nazionale per il superamento delle "gabbie salariali", ma essa doveva assumere una valenza anti-Marzotto.

Il 7 febbraio fu il prefetto di Vicenza a prendere l'iniziativa invitando le parti ad una tregua di 90 giorni, chiedendo al sindacato di cessare l'occupazione ed alla Marzotto di applicare i miglioramenti economici già riconosciuti agli altri stabilimenti. Ristabilita la normalità, le parti avrebbero iniziato a trattare e, in caso di mancato accordo entro il periodo stabilito, esse sarebbero state libere di agire. La tregua proposta dal prefetto fu

subito accolta dall'azienda, mentre il sindacato oppose un secco rifiuto, perché essa non faceva che riprendere le proposte della Marzotto.

Un aspetto al quale i lavoratori in lotta prestarono attenzione fu il rapporto con i *mass-inedia*; già durante la manifestazione del 3D gennaio apparvero alcuni cartelli con la scritta: "La RAI che difatti ne racconta assai, di Marzotto non parla mai".

Era un atto di accusa contro la censura televisiva nei confronti della loro lotta. E proprio per non far dimenticare l'occupazione, gli operai valdagnesi misero in pratica delle forme di protesta che facessero notizia, che catturassero l'attenzione dell'opinione pubblica. Così il 7 febbraio, gruppi di operai all'uscita del turno di notte di occupazione, effettuarono un massiccio blocco stradale al Ponte dei Non impedendo per alcune ore l'ingresso alla cittadina; contemporaneamente venne bloccato anche il trenino delle Ferrovie Tramvie Vicentine, all'altezza di Comedo, con dei falò sui binari. Con lo stesso scopo, una delegazione di operai si presentò il 9 febbraio al XII Congresso del PCI che si teneva a Bologna; il 10 febbraio circa duecento occupanti, su una cinquantina di auto, andarono a «fare una visitina al Conte Giannino», cioè a manifestare con cartelli e colpi di clacson davanti alla sua villa a Trissino.

Si narra che il Giannino attendesse l'irruzione con il fucile da caccia grossa, ma queste sono voci non controllate



Gli splendidi 16-17enni delle scuole di Valdagno

Il 12 febbraio, la manifestazione a Vicenza fu imponente: Alla marcia su Vicenza, assieme a quelli di Marzotto, c'erano operai e

studenti di tutto il Veneto, in sciopero per le zone salariali. Erano circa diecimila per le vie del centro storico. Come scrisse *quella del Vaiont* (Tina Merlin) *Mai vista a Vicenza una cosa simile: fischietti, campanacci, trombe, bandotti di latta, tutto serviva a "far sentire" che passavano quelli di Marzotto. [...j Marzotto non è solo caduto nel "simbolo" della dinastia, la statua stramazata al suolo lo scorso aprile durante il conflitto della polizia. E caduto il suo altezzoso "prestigio". La sua classe operaia non è più quella di un tempo'*

Il 15 febbraio, termine ultimo stabilito dal pretore per lo sgombero, non accadde nulla. In realtà le parti – ufficialmente ferme nelle proprie posizioni – avevano ufficiosamente cominciato a discutere.

Guidolin fu l'artefice di parte sindacale di queste trattative "segrete" e le ricorda così:

"Non dico nulla di nuovo affermando che gli accordi vengono firmati formalmente, ma sono preparati attraverso incontri e colloqui anche segreti. Anzi, quanto più segrete sono le trattative più si riesce ad arrivare a delle conclusioni. Su di me ricadeva la responsabilità maggiore, il nostro sindacato era maggioritario all'interno della Marzotto, ed io avevo la delega da parte dei miei colleghi della UIL e della CGIL di condurre la trattativa diretta. Sì, bisogna dire che anche la CGIL era al nostro fianco, c'era un rapporto di fiducia, soprattutto con i dirigenti. Dopo tre settimane di occupazione, in un incontro tenuto in Friuli, dove i Marzotto avevano una loro tenuta avevamo raggiunto dei punti di intesa (cinque) che io ritenevo altamente positivi e che premiavano l'azione intrapresa. [La trattativa si, n.d.A.] è svolta con gli altri fratelli, con Pietro e Paolo Marzotto che oramai navigavano per conto loro ed esprimevano quella dirigenza che avrebbe poi avuto il sopravvento.

Io ho avuto anche incontri separati con Giannino, egli tuttavia continuava a marciare da solo. Verso la fine si era anche affrancato dalle posizioni del Piantini⁸, lui continuava a dargli copertura, lo lasciava fare, ma si stava allontanando dalle sue posizioni.

Io però privilegiavo l'altro filone, quello dei fratelli, perché dava maggiori margini di trattativa ed infatti abbiamo raggiunto dei punti di intesa. Subito dopo l'incontro con i Marzotto ho riferito i cinque punti dell'intesa

⁸ L'Ingegnere Piantini era un dirigente della Marzotto considerato l'ideatore della ristrutturazione ed un "falco" nelle relazioni sindacali; la vittoria sindacale porterà al suo allontanamento dall'azienda.

sia a Palinieri della CGIL che a Manfron della UIL ed erano completamente d'accordo, anzi non ci credevano nemmeno."

I cinque punti a cui fa cenno Guidolin sono riportati da Dario Savi nel suo diario del 18 febbraio

- 1) Entrata in fabbrica dei sindacati per ogni assemblea;*
- 2) Ai turnisti, 25% di aumento della percentuale notturna;*
- 3) Aumenti, per cottimisti e ausiliari, valutando caso per caso;*
- 4) Punto 200 ore, elemento fisso in aumento paga di L. 12 per ora, che verrebbero poi 40 per la donna e 35 per l'uomo (7.000 ed anche 8.000 lire al mese);*
- 5) Voci di cottimo semplificate e conglobate; ricorrenza di aumenti dal l' marzo 1969 e non oltre il 1° luglio. Altre assicurazioni riguardavano la salvaguardia dei livelli occupazionali e garanzie contro ritorsioni nei confronti degli operai occupanti ed, in particolare, degli appartenenti al comitato di lotta. Su una cosa invece l'azienda non era disposta a cedere: la trattenuta anti-sciopero, che era un punto particolarmente caro agli operai.*

Il 18 febbraio vennero indette le assemblee ed i sindacati sottoposero la proposta di accordo. Ma seguiamo il racconto di Guidolin: *"Sulla base di questi punti andiamo in assemblea, ovviamente io non dico che abbiamo raggiunto un accordo, formalmente le trattative non erano avviate. Ipotizzo una soluzione, naturalmente con tatto, faccio delle ipotesi. C'erano migliaia di lavoratori presenti quel giorno, eravamo a tre settimane dall'inizio dell'occupazione e molti di loro si chiedevano quando si sarebbe conclusa. Io ho notato dagli applausi che i lavoratori avrebbero accettato a larga maggioranza quella soluzione. Sennonché è intervenuto quello della UIL ed ha rilanciato, ha alzato il tiro. Io ho capito subito che era stato Imbeccato"*

Le assemblee bocciarono questa prima ipotesi di accordo, ma si riconobbe che erano stati fatti dei passi avanti, la trattativa si era riaperta e si dette mandato a trattare ai rappresentanti sindacali. Azioni dimostrative e manifestazioni si succedevano quotidianamente a Valdagno e nel capoluogo di provincia; il blocco della produzione provocato dall'occupazione aveva portato da alcuni giorni all'inattività gli stabilimenti di Confezioni per mancanza di scorte. Il disagio diventava sempre più forte, ed il 21 febbraio un centinaio di lavoratori e sindacalisti decisero di occupare il municipio di Valdagno. Nello stesso giorno, con la mediazione del sindaco Visonà, riprendevano ufficialmente i contatti tra l'azienda ed i

sindacati, ma assunse particolare importanza il ruolo dei sindaci della vallata in qualità di mediatori. Infatti, il giorno dopo, essi furono convocati da Giannino e Paolo Marzotto nella villa di Trissino. Questi ultimi illustrarono le condizioni che l'azienda era disposta ad accettare ed i sindaci nel pomeriggio si incontrarono con i sindacalisti. Si apriva uno spazio di trattativa, ma rimaneva il problema delle pregiudiziali. L'azienda, per riprendere ufficialmente le trattative, chiedeva la restituzione degli stabilimenti, mentre i lavoratori non accettavano in nessun modo di andarsene senza conquiste concrete.

Fu così che i sindaci presero in consegna gli stabilimenti dai lavoratori mentre riprendevano i colloqui fra le parti. Le trattative ebbero luogo nei locali del Copertificio di Trissino; iniziarono alle dieci di sera del 22 febbraio e si conclusero alle sei del mattino del 23 febbraio. In mattinata furono indette le assemblee, i sindacalisti spiegarono il contenuto dell'accordo che venne messo ai voti e accolto all'unanimità.

Si concludeva dopo un mese una durissima vertenza che tuttavia non aveva portato ad alcuna violenza e a nessun danno per gli impianti e le scorte dell'azienda.

Una valutazione

Dato l'abbandono da parte della Marzotto della Valle dell'Agno è utile chiedersi quale sia stato il ruolo della vertenza e dell'occupazione sui successivi sviluppi fino ai nostri giorni; possiamo raggiungere alcune conclusioni certe sul periodo immediatamente successivo all'accordo e avanzare alcune ipotesi.

1. Fu sconfitto il tentativo del Giannino e della sua direzione di autoritari incapaci di spremere i lavoratori come limoni fino a farne scricchiolare i semi al fine di ricostruire il capitale necessario alla ristrutturazione
2. L'accordo portò ad una maggiore democrazia in fabbrica che si tradusse in un rapido aumento della produttività, tant'è che alcuni anni dopo le organizzazioni sindacali chiesero all'azienda di aprire il portafoglio
3. L'accordo costrinse le organizzazioni sindacali a farsi *contropotere* nella contrattazione dei cottimi e organizzazione del lavoro. Questo comportò la necessità di studiare. Tutte le organizzazioni si impegnarono a formare i delegati di reparti sulle modalità di calcolo dei cottimi e dell'organizzazione del lavoro; questo si tradusse in una

formidabile crescita delle capacità del gruppo dirigente allargato del sindacato

4. Tuttavia non risolsero uno solo dei problemi che incombevano sull'azienda e sulla necessità di ottenere i capitali per nuovi investimenti tecnologici; ciò costrinse negli anni successivi il Pietro a rivolgersi alla finanza e mettersi sotto l'ala protettrice del grande vecchio del capitalismo italiano: Cuccia
5. Questa dipendenza tuttavia non fu del tutto negativa perché una decina di anni dopo, verificata la buona prova che aveva dato il minore dei figli del Gaetano, la finanza italiana lo spinse ad acquisire la Lanerossi dopo un lungo periodo di mala gestione che l'aveva quasi portata al fallimento.
6. Negli anni 70 la sinistra e la CGIL ipotizzavano sinergie tra le aziende a partecipazione statale; nel nostro caso tra la Nuovo Pignone che produceva telai e la Lanerossi che li usava; allora non si era capito che la finanza italiana aveva invece deciso di distruggere e spolpare l'industria di Stato. Così anziché le sinergie appena indicate la Marzotto venne indirizzata verso il settore moda-confezioni
7. Nella vallata la vertenza spinse il Governo ad approvare la *Legge Tessile* che aveva lo scopo di far uscire il *distretto industriale* da una monocultura (il tessile); vennero così dati finanziamenti alla Marzotto affinché investisse, sempre in vallata, in settori diversi. Venne così realizzata la struttura della *Gresicotto* che doveva produrre mattonelle prendendo l'argilla da Sassuolo. La sconfitta della Marzotto non l'aveva liberata dagli incapaci, infatti la Gresicotto non partì mai e l'immenso capannone che doveva contenere le argille fu acquistato dalla Ferplast che lo utilizzò per immagazzinare il suo prodotto ad alto volume (gabbie per uccelli). Fortunatamente la Ferplast dimostrò di avere una imprenditoria e una dirigenza immensamente superiori a quelle della Marzotto.

Le altre attività secondarie finanziate dalla Legge Tessile non decollarono.

Una caratteristica negativa della Valle dell'Agno è che dalla crisi della Marzotto non si sviluppò nessun'altra attività.

Relativamente a tale limite è opportuno fare un confronto con un altro polo tessile: l'area di Prato.

Nel 1976, ossia pochi anni dopo la crisi della vallata vicentina qui ricordata, una indagine effettuata dalla *Cassa di risparmio e depositi di Prato*

riscontrava che in tale area toscana erano presenti 7.000 imprese con oltre 30.000 addetti (che salivano a 11.000 nel comprensorio con 42.000 addetti); nel comune di Prato le imprese inferiori ai 10 addetti risultavano 6.600.

Le aziende a ciclo completo erano solo 32.

La funzione di coordinamento tra le varie aziende non era esercitata da quelle con ciclo completo, ma dai cosiddetti *impannatori*, ossia broker che raccoglievano le commesse, le distribuivano tra le varie aziende e, talvolta, fornivano a tali aziende il credito di esercizio. Le ricerche condotte alla data qui indicata individuavano in 300 tali figure.

E' immediatamente evidente la diversità della struttura industriale delle due realtà ed è altrettanto evidente che a fronte dell'obsolescenza tecnologica che stava venendo avanti la realtà di Prato era meglio strutturata per affrontare il necessario processo di trasformazione.

A ben guardare Prato nel '76 era già strutturata per l'impresa di rete senza magazzini, organizzata per il just in time che fu il punto di forza del manifatturiero italiano nei tardi anni 80 e primi anni 90 del 900.

La situazione di Prato, come quella di Valdarno, era figlia di una storia secolare. Da un lato i tessitori a base quasi familiare che risalivano fino al tempo dei comuni, dall'altro un capitalismo spietato che aveva annientato ogni concorrenza (anche all'interno della stessa famiglia). Col senno del poi è facile dire che il secondo modello era destinato a schiantarsi.

Corre obbligo tuttavia evidenziare ancora una volta come la stupida soluzione di ricostituire il capitale necessario alla ristrutturazione della Marzotto attraverso il supersfruttamento dei lavoratori e degli impianti obsoleti non solo era una soluzione sbagliata, ma era sbagliato l'obiettivo: la Marzotto come grande azienda a ciclo completo non aveva più senso come Prato (e Biella) stavano dimostrando.

L'azienda poteva e doveva esternalizzare alcune lavorazioni mantenendo il controllo strategico del ciclo e del processo, ma, come abbiamo già detto, l'arrogante ignoranza della direzione portò alla distruzione dei telai sostituiti (lancio dal 5 piano e demolizione con le mazze). Questo nell'idea che lo sbocco di mercato fosse limitato e si dovesse mantenere una posizione di quasi monopolio.

Così mentre una direzione senza visione del futuro pregiudicava il futuro della vallata Prato e Biella conquistavano fette sempre più larghe di un mercato in espansione.

Dalla crisi della Marzotto in vallata non è nato niente! Lo storico al servizio dell'azienda è costretto ad arrampicarsi sugli specchi valutando che alla base del successivo sviluppo di alcune imprevedute realtà industriali (come quella delle selle per cavalli) ci sia stata la *cultura* di impresa e l'apertura culturale ai mercati internazionali.

Per fare un altro confronto l'elettromeccanico che è uno dei punti di forza del vicentino è nato dalla crisi della Pellizzari di Arzignano, la meccanica diffusa della zona di Schio-Thiene dalla crisi delle grandi aziende come la nuovo Pignone;

Fonti principali:

memorie degli operai Marzotto

Avanguardia di classe e politica delle alleanze di Tina Merlin

Quaderni del centenario CGIL Vicenza